

REPORTAGE

Ducati festeggia
il suo primo secolo

COSTUME

La partita più difficile
è creare videogiochi

CRONACA

Il riscatto dei beni
confiscati alla mafia

QUINDICI

Anno 8 / Numero 23 / 30 giugno 2026

Supplemento quindicinale
di InCronac@ – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna

QUESTO È L'ULTIMO NUMERO
DEL NOSTRO PERIODICO 2025/26
LA REDAZIONE VI SALUTA



IMPRENDITORE SERIALE

8**18****30**

SOMMARIO

- 4 L'intervista**
Cazzola: «Il mio successo? Sfidare mercati sconosciuti»
di **Christian Caporaso**
- 8 Il reportage**
Cento candeline per Ducati
Come nasce una "Rossa"
di **Giulia Goffredi**
- 12 Cultura**
Così Genus Bononiae
ha reso Bologna un museo
di **Alessandro Fratini**
- 15 Costume**
La partita più difficile?
È sviluppare i videogiochi
di **Giulia Goffredi**
- 18 Società**
Quando le nuove periferie
diventano "città pubblica"
di **Paolo Tomasi**
- 22 Cronaca**
Dalle mafie alla comunità
Il riscatto dei beni confiscati
di **Jamal Essamlali**
- 24 Giudiziaria**
Otto ore decideranno
il destino di Andrea Rossi
di **Sofia Civenni**
- 27 Società**
Se le barche dei migranti
si trasformano in musica
di **Sofia Pellicciotti**
- 30 Salute**
È sempre più sos caldo
Ecco i rifugi climatici
di **Riccardo Pirrò**
- 32 Tutta mia la città**
Recensioni su luoghi, eventi culturali
e personaggi a Bologna e oltre
- 33 Sport**
A Sassuolo sta sbocciando
un pallone tutto rosa
di **Federica Cecchi e Giulia Carbone**

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Lila D'Angelo, Alessandro Fratini, Tommaso Sfregola

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale

di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna

Numero telefonico: 051 2091968 **E-mail:** red.incronaca@gmail.com

Sito Web: www.incronaca.unibo.it

In copertina: Alfredo Cazzola

Quindici

La foto di **QUINDICI**



È sempre più emergenza abitazione a Bologna. Nel mercato immobiliare del primo trimestre 2026 il capoluogo emiliano si conferma una delle città più costose d'Italia per acquistare casa. Secondo i dati di Immobiliare.it Insights, il prezzo medio ha raggiunto i 3.802 euro al metro quadro, collocando la città subito dietro ai principali poli nazionali. A guidare la classifica resta Milano, dove per comprare un'abitazione servono in media 5.645 euro al metro quadro. Seguono Firenze con 4.733 euro e, a distanza ravvicinata, Bologna. Poco sotto si trova Roma. Ovviamente i prezzi variano da zona a zona. Le aree più costose restano quelle del centro e dei colli, quelle più abbordabili in San Donato e al Pilastro. Negli ultimi dodici mesi le statistiche rivelano che si è registrata una crescita degli immobili tra il 6 e il 7,7%

L'INTERVISTA

di Christian Caporaso



L'imprenditore Alfredo Cazzola è stato presidente della Virtus e del Bologna Calcio (tutte le foto sono di Tommaso Sfregola)

Cazzola: «Il mio successo? Sfidare mercati sconosciuti»

Ha lanciato il Motor Show, si è occupato delle realtà imprenditoriali più significative del Paese. Poi basket e calcio: ha guidato la Virtus dei tempi d'oro ed è stato presidente del Bologna. Infine la corsa per diventare sindaco contro Delbono. A 76 anni Alfredo Cazzola dice di sentirsi un uomo fortunato. «In economia quello che conta è individuare gli spazi giusti al momento giusto». A Lepore riconosce il merito di aver insistito sul grande investimento del tram, sul governo Meloni ha un'opinione negativa: «Il sistema Paese non è cresciuto» Chi voterebbe alle prossime elezioni? «Non ho ancora le idee chiare» Il più grande rimpianto sportivo? «Quando cedetti la Virtus lasciai sul tavolo il contratto già firmato di Ginobili e, vedendo cosa poi ha fatto questo giocatore, mi sono pentito». «Nel Bologna di oggi apprezzo molto Riccardo Orsolini, all'epoca stravedevo per Bellucci»

Bologna, 1972: a soli 22 anni apre la Deko Allestimenti in una città dove all'epoca il mercato privato è ancora guardato con un po' di sospetto. Come nasce il Cazzola imprenditore?

«A 18 anni parto per un viaggio in Scandinavia che stravolge la mia visione. Mi innamoro non tanto delle ragazze - ride - quanto di una socialdemocrazia avanzatissima già al tempo. Due anni dopo mi trasferisco a Berlino e lavoro a stretto contatto con gli allestitori del grande magazzino "KaDeWe". È stata una sorta di corso accelerato post-università. Quando torno in Italia incontro al bar lo zio di un mio caro amico che lavorava all'ufficio tecnico della Fiera di Bologna. Mi consiglia di puntare sulle aziende di allestimenti, il settore fieristico stava crescendo».

E lei coglie la palla al balzo.

«Mi faccio dare l'elenco delle aziende espositrici del Moda Maglia, allora la più grande fiera dell'abbigliamento, chiedo in prestito la macchina a un amico e mi lancio alla ricerca dei primi clienti. È il 1972. Otto anni e 120 dipendenti dopo siamo l'azienda più importante in regione e tra le prime tre in Italia. Individuare gli spazi giusti al momento giusto: è questa la chiave in economia».

Quali sono stati i suoi modelli?

«Onestamente sento di essere stato più un riferimento per gli altri che il contrario. Mi sono sempre buttato in mercati a me sconosciuti, interpretando il mestiere secondo le mie caratteristiche, libero da qualsiasi "incrostazione" legata ad esperienze precedenti. Penso alla pallettizzazione dei magazzini: caricavamo gli allestimenti su grossi camion e li portavamo direttamente nei padiglioni pronti per essere montati, qualcosa di innovativo per l'epoca».

Ma se deve proprio fare un nome?

«Direi Carlo De Benedetti, che ho conosciuto all'apice della sua carriera, ma di manager estremamente bravi ne ho visti parecchi. Tra gli anni '50 e '70 noi italiani siamo stati i cinesi d'Europa».

Con che capitali si può iniziare attività del genere?

«Noi siamo partiti senza nemmeno una lira, ma con un mercato disponibile. Lavoravamo con il 30% all'ordine e saldo alla consegna, ricordo che aspettavo il pagamento fuori dalla fiera con la borsa in mano. Una volta raggiunto il fatturato di quasi due miliardi di lire, il direttore della mia filiale di fiducia mi

«L'innovazione è stata la carta vincente del Motor Show. Abbiamo acceso i motori»



«Diventai presidente della Virtus senza aver mai visto nulla di basket»

propone una prima linea di credito per 50 milioni di lire, poi una da 5 milioni di scoperto di conto corrente».

Ha accettato?

«No, non ero interessato perché la nostra società non emetteva ricevute bancarie, ma ringraziai della proposta. Passa qualche settimana e mi chiamano per dirmi che la sede centrale aveva bocciato la proposta del direttore: per loro la mia azienda non valeva neanche 5 milioni di lire. Chiudo i conti e cambio banca, ma gli prometto che un giorno, se avessero voluto riavermi come cliente, il direttore generale sarebbe dovuto venire a scusarsi di persona. Quindici anni dopo è successo esattamente questo».

Nel 1981 acquista il Motor Show da Zodiaco, Munari e Agostini e in breve tempo il salone automobilistico diventa uno dei più visitati d'Europa. Cosa lo rendeva speciale?

«L'innovazione. Abbiamo attaccato la Fiat quando era il gruppo più importante del Paese e organizzava indirettamente il Salone dell'Auto di Torino. Abbiamo puntato sul pubblico giovane rendendo le esposizioni ancora più vivaci e aggressive: in pratica "accendendo i motori". Il nostro salone nasceva dal basso, non era organizzato da associazioni di categoria. Partendo da outsider siamo arrivati a sfiorare un milione e duecentomila visitatori, l'esplosione delle radio e tv private ci ha sicuramente aiutato ad avere visibilità a costo zero».

Nel 2007 il Motor Show viene venduto ai francesi di GL Events. Quanto è stato difficile cedere la sua "creatura"?

«Ci ho pensato su due anni. Eravamo cresciuti tantissimo. Purtroppo ho patito una grande esposizione mediatica a cui forse non mi sono mai abituato, e nel tempo si sono create tensioni fortissime con il sistema pubblico amministrativo di Milano, Torino e Roma».

Il suo carattere ha inciso?

«Sicuramente, mai tollerato l'idea di scendere a compromessi. Dopo due anni di trattative ho ceduto tutto a GL Events. È stato un grande dispiacere: si è persa un'esperienza quarantennale che purtroppo non è più stata sostituita».

Poi la Virtus. Quattro scudetti, l'Eurolega del '98, la Supercoppa. A quale di questi successi è più legato?

«Senza dubbio l'Eurolega, festeggiata insieme ai migliaia di bolognesi venuti a Barcellona per la finale. È stato l'apice

della mia carriera nello sport. E pensare che quando ho comprato la Virtus non avevo mai visto una partita di basket in vita mia. Sono diventato presidente per rilanciare una bandiera della città, ma anche per farmi perdonare per i disagi creati dal Motor Show».

È filato tutto liscio sin dall'inizio?

«Tutt'altro: il mio debutto è coinciso con il licenziamento di Ray Richardson, considerato dai tifosi al pari di Maradona al Napoli. Sono stato costretto a farlo dopo aver saputo della sua positività ai test antidroga. I tifosi inizialmente non l'hanno presa bene, poi abbiamo allestito una grande squadra e vincendo lo scudetto nel giro di un anno le critiche sono svanite».

Come dimenticare i derby con la Fortitudo.

«Non scherzo quando dico che non sapevo nulla di basket prima di diventare presidente: figuratevi dell'esistenza di un'altra società in città. Poi quando la Fortitudo è tornata in A1, sostenuta da un'importante famiglia di imprenditori, è nata una rivalità fortissima. Quando camminavo per strada in base a chi mi salutava e chi mi guardava storto capivo per cosa tifasse. Guai a finire per sbaglio nel ristorante della squadra rivale».

Siamo nel '98 La Virtus vince lo scudetto grazie al famoso "tiro da 4 di Danilović". Ettore Messina ci ha già raccontato la sua versione della storia, lei che ricordo ha di quella gara?

«Impossibile dimenticarla. Una partita tesa fino alla fine, due squadre fortissime, ma il nostro allenatore era migliore del loro. Ricordo gli occhi di mia figlia quando mi ha guardato disperata e per un attimo abbiamo pensato che non ce l'avremmo fatta. Poi Danilović, che davano tutti per sfinito e i tifosi volevano togliere dal campo, sale in cattedra e decide la gara. Una gioia talmente forte che per due giorni non sono riuscito a smettere di ridere».

Qual è il giocatore a cui è rimasto più legato?

«Proprio Danilović. Alla firma del contratto lo presi da parte, come un padre, e lo avvertii di stare attento ai nuovi "amici" che sarebbero arrivati con il successo. Fa parte della categoria dei fuoriclasse: quelli che all'ultimo minuto, quando la palla pesa, la vogliono tra le mani».

Un rimpianto?

«Quando cedetti la Virtus lasciai sul tavolo il contratto già firmato di Ginobili dopo averlo acquistato da Reggio

«Il Cinzia gate con Delbono? Non ne avrei mai parlato se non fossi stato provocato»



«Sono legato alla mia città e tutt'oggi resto quel ragazzo anni Sessanta della Bolognina»

Calabria, vedendo poi cosa ha fatto in carriera un po' mi sono pentito di aver venduto la squadra prima di poterlo ammirare con la nostra maglia».

Che voto dà alla gestione Zanetti, anche alla luce di una possibile cessione della società?

«È un vincente, gli va riconosciuto tutto ciò che ha fatto per la Virtus. Sostenere finanziariamente una squadra di basket è un mestiere ingrato: si parla di perdite gestionali tra gli 800 mila euro e il milione al mese. Ormai è diventato uno sport per ricchissimi. Sarà difficile che a rilevare la squadra in futuro possa essere un bolognese. Probabilmente arriverà qualcuno da fuori, con risorse superiori a quelle del nostro territorio».

Se pensa invece a Gianluigi Porelli?

«Un grande manager ideatore del mito delle Vu Nere. Certo, è difficile paragonare i nostri percorsi: lui all'epoca aveva una piccola quota di azioni ed era affiancato da un gruppo di imprenditori bolognesi che controllavano la società. Faceva il presidente, il proprietario era un altro. Io ero entrambe le cose, e gestire il club con i propri soldi, rispetto a farlo con quelli degli altri, è ben diverso».

Passiamo al calcio. Nel 2005 diventa presidente del Bologna, riportando al terzo anno la squadra in Serie A. Tra essere presidente di una squadra di calcio ed esserlo di una di basket cosa cambia?

«Al Bologna avevo l'intera città dalla mia parte, a differenza di quanto avevo in mano la Virtus. Eppure l'impatto iniziale è stato comunque durissimo: pochi mesi dopo la mia nomina esplose Calciopoli, e il Bologna è una delle vittime di quel sistema».

Qualche aneddoto?

«Ricordo quando, a seguito di alcune ingiustizie arbitrali, sono andato davanti a Galliani per chiedere le dimissioni del presidente della Lega Calcio. Sono stato denunciato pure dall'allora presidente della Fiorentina per alcune mie dichiarazioni. La legge poi mi ha dato ragione: arrivate le condanne dei processi sportivi la querela è stata ritirata».

E quando scese in campo durante Bologna-Brescia per chiedere alla squadra di abbandonare la gara in segno di protesta?

«Rivedendomi nei filmati un po' me ne vergogno. Questo non significa che me ne penta, in quel momento ho seguito il mio carattere. Ringrazio ancora

l'allora vicequestore, oggi non più tra noi, che mi portò via di peso evitando conseguenze ben più gravi».

Dopo la cessione del 2008, tornò nel 2011 al Bologna come azionista, salvo poi rinunciare definitivamente poco dopo. Cosa successe?

«Mi avevano chiesto di tornare e pensavo di poter essere utile alla causa. Ho cambiato idea quando ho capito che avrei dovuto scendere a patti con troppe persone, limitando dunque la mia capacità decisionale. Nella gestione sportiva le scelte devono essere rapide e nelle mani di pochi».

Qual è stato il calciatore più forte avuto sotto la sua presidenza? E nel Bologna di oggi chi le piace di più?

«Bellucci era molto bravo, peccato che Marotta ce l'abbia soffiato. Oggi apprezzo Orsolini: per alcuni è discontinuo, ma a mio avviso resta quel giocatore capace di risolvere le partite da solo. Sarebbe davvero un peccato perderlo».

Basket o calcio: quale sport le è rimasto più dentro?

«Il basket, senza ombra di dubbio. Mi diverte di più da tifoso, l'esito resta spesso in bilico fino all'ultimo secondo ed è uno sport molto intelligente da un punto di vista tattico. Il mio giudizio è però inevitabilmente sbilanciato: ho vissuto la parte più bella del basket e quella un po' meno del calcio».

Le pesa vedere l'Italia fuori dai Mondiali?

«Moltissimo, temo il treno sia passato. Il nostro sistema è rimasto indietro rispetto a quello di paesi come Spagna, Inghilterra o Germania, ed è evidente

che non riusciamo più a coltivare grandi campioni come un tempo».

È il turno della politica. Nel 2009 si candida sindaco di Bologna con una lista civica appoggiata dal centrodestra. Al ballottaggio perde contro Flavio Delbono, che si dimetterà dopo il cosiddetto "Cinzia gate", caso che fu lei stesso a sollevare. Come successe davvero?

«Nel corso di un confronto con Delbono, in diretta su Radio Città 103, ricevetti da un ascoltatore una domanda molto personale e fuori dagli accordi. Replica dicendo che anche dall'altra parte c'erano questioni di moralità discutibili, riferendomi a una vicenda che Cinzia Cracchi, ex compagna del mio avversario, mi aveva raccontato tempo prima. Non ne avrei mai parlato se non fossi stato provocato. Scoppiò un polverone, Delbono mi querelò e poi ritirò tutto a pochi giorni dal voto».

Le elezioni le perse per questo?

«No, a pesare fu la scelta dei sostenitori di Guazzaloca di disertare le urne dopo avermi promesso il loro supporto».

Che voto dà oggi a Lepore?

«Gli riconosco il coraggio di aver insistito su un grande investimento infrastrutturale come il tram, tenendo conto dei disagi che i cantieri avrebbero creato. Resto convinto che la città abbia bisogno, prima o poi, di un'alternanza politica. Purtroppo la destra non è ancora stata in grado di presentare né un progetto né un candidato credibile».

A Meloni?

«Il giudizio è molto negativo: il Paese non è affatto cresciuto. Tra parentesi, non perdonerò mai i responsabili - e si

sa chi sono ma è inutile dirlo - della caduta del governo Draghi».

E su Trump che idea si è fatto?

«Avevo un'amica americana democratica che mi ha sempre preso in giro per gli scandali legati a Berlusconi e alla politica italiana. La mattina dell'elezione di Trump, nel 2016, le scrissi: "Perlomeno Berlusconi non aveva il pulsante rosso, il vostro presidente è molto più pericoloso"».

Oggi chi voterebbe in Italia?

«Non ho ancora le idee chiare. Alle ultime elezioni ho votato Calenda, che allora mi dava l'idea di qualcosa di nuovo, di fresco, di accettabile. Poi anche lui ha avuto degli alti e bassi che mi hanno deluso».

Il prossimo febbraio compirà 77 anni. C'è qualcosa che non ha ancora realizzato, e come vorrebbe essere ricordato?

«Ormai faccio una vita riservata e non ho l'ambizione di essere ricordato in un modo specifico. Dopo la politica ho dedicato cinque anni a salvare una società dal fallimento. Di recente ho avviato una piccola azienda agricola, comprando dei terreni intorno a casa. Piantando gli ulivi ho scoperto che ora crescono bene anche qui nella zona di Bologna».

Come si descriverebbe in poche parole?

«Una mia cara amica in passato mi ha definito "imprenditore seriale", perché sono stato sempre capace di reinventarmi. Forse è la definizione che più mi rappresenta. Mi sento un uomo fortunato, parte della generazione più fortunata dal dopoguerra a oggi. Se mi guardo dentro mi sento ancora quel ragazzo della Bolognina».



Alfredo Cazzola con la redazione del Master al termine dell'intervista (foto di Maria Giulia Giulianelli)

IL REPORTAGE

di Giulia Goffredi



Durante l'alta stagione, da gennaio a luglio, si producono fino a 400 moto al giorno (le foto sono concesse da Ducati)

Cento candeline per Ducati Come nasce una “Rossa”

Il 4 luglio la storica azienda di Borgo Panigale, che dà lavoro a oltre 1.600 dipendenti, festeggia il secolo. Un viaggio alla scoperta di un'eccellenza mondiale, fuori e dentro la pista dei campionati, che sforna 50mila moto ogni anno e che fattura un miliardo di euro. Dal 3 al 5 luglio sono attese più di 90mila persone a Misano Adriatico

Mani sapienti che si muovono tra gli ingranaggi come se fossero a casa propria. Il robotto soprannominato “Wall-E” che trasporta i motori da una parte all'altra della fabbrica. E poi file e file di scaffali del *supermarket*, il magazzino interno dove sono stoccati solo i materiali necessari per due giorni di produzione. C'è un gran daffare – ma anche un grande ordine – nello stabilimento da 115mila metri quadrati della Ducati, dove ci si prepara a festeggiare il centenario in arrivo. Ci siamo quasi, infatti. Il compleanno della storica azienda di Borgo Panigale, dove lavorano più

di 1.600 dipendenti, cadrà il 4 luglio. Proprio a metà della World Ducati Week, il più grande raduno internazionale dedicato agli appassionati delle moto rosse. Un appuntamento biennale che nell'ultima edizione ha riunito più di 90mila persone. E che quest'anno, dal 3 al 5 luglio a Misano Adriatico, potrebbe superare questo record. Perché, come dimostra l'immediato *sold out* dell'edizione speciale della “Superleggera V4 Centenario”, lanciata poco più di tre mesi fa, l'attesa è alle stelle.

Entriamo allora dentro l'azienda vincitrice di innumerevoli premi, che negli ultimi anni è stata capace di riportare il moto-



In produzione, due dipendenti su dieci sono donne



Prima di lavorare in linea, i componenti sono organizzati nei kit

ciclismo italiano sul podio dei campionati più importanti. Basti pensare al trionfo del pilota spagnolo Marc Marquez, appena riconfermato fino al 2028, che l'anno scorso ha vinto in sella alla sua Desmosedici il titolo mondiale di MotoGp con cinque Gran Premi di anticipo. E, tornando indietro di qualche anno, al simbolo della recente rimonta di Ducati: Francesco "Pecco" Bagnaia, che per due anni consecutivi, il 2022 e il 2023, ha indossato la "medaglia d'oro" del circuito di MotoGp. Ma che dal prossimo anno passerà alla rivale Aprilia.

Percorriamo, tappa per tappa, bullone per bullone, il percorso che ogni anno permette a oltre 50mila due ruote di prendere vita nella fabbrica di Borgo Panigale. Dal 2012 l'azienda è parte del Gruppo Audi della casa automobilistica tedesca Volkswagen. Una decisione condivisa con Lamborghini, che dimostra il legame indissolubile delle storiche imprese della *Motor Valley* con il territorio, in cui continuano a credere e investire, pur legandosi alla capogruppo germanica. Oggi, l'ultimo fatturato di Ducati si attesta a 925 milioni di euro. Numeri da colosso, che confermano l'eccellenza di un'impresa alle soglie del centenario. Anche se un po' sottotono rispetto al triennio precedente, che ha visto l'azienda superare il miliardo di euro di fatturato, raggiungendo nel 2023 un utile di 112 milioni, il più alto di tutta la sua storia. Ma tra il prezzo dell'energia più alto d'Italia, e la decisione, relativa al mercato statunitense, di assorbire parte dei dazi imposti dal presidente Donald Trump, è inevitabile che i margini di guadagno si stringano.

Varchiamo quindi la soglia dello stabilimento principale, dove lavorano più di 600 dipendenti, e raggiungiamo una piccola sala. Tutto ha inizio da qui, dal "cuore" di una Ducati. Il suo motore. Per la precisione, l'albero motore e l'albero di distribuzione. Si tratta, infatti, degli unici due componenti – tra gli oltre 1.500 pezzi necessari a realizzare una moto, provenienti da più di trecento fornitori diversi – che vengono prodotti e lavorati direttamente all'interno dello stabilimento di Borgo Panigale. E questo perché sono vitali nel

determinare le prestazioni proprie di un motore Ducati. Il punto di partenza per un albero motore è un pezzo "grezzo" proveniente da una fonderia esterna, che qui viene tornito, pesato e forato finché non raggiunge le specifiche necessarie per l'assemblaggio. È un processo molto lungo e meticoloso: generalmente dura una decina di giorni, ma nel caso dei modelli più performanti può arrivare a due settimane. A farlo, però, non sono mani umane, bensì robotiche. Questa è l'unica area della fabbrica completamente automatizzata, vista la complessità e l'importanza dei componenti, ed è il solo reparto a funzionare a ciclo continuo, tutta la settimana, per circa 320 giorni all'anno.

Diverso è il caso della sezione successiva, quella dell'assemblaggio del motore, dove entrano in gioco la precisione, la destrezza e l'esperienza dei lavoratori. E dove i tempi della produzione si stringono. Dopo giorni interi spesi a realizzare solo un componente, infatti, l'assemblaggio del motore avviene in sole tre ore, circa un quinto delle complessive 14-16 ore necessarie per completare una Ducati. Com'è possibile? Il segreto è seguire la filosofia Toyota della "produzione snella" – la *lean production* – che elimina gli sprechi di tempo e favorisce la concentrazione, poiché tutta la lavorazione, dall'inizio alla fine della produzione, avviene per macro-fasi e con tutto il materiale che serve già pronto nelle vicinanze. Diventando, quindi, non solo più veloci, ma riducendo anche la possibilità di commettere errori a causa di movimenti ripetitivi e alienanti.

Ma andiamo per ordine. Sono quattro le linee per l'assemblaggio del motore e si adattano sulla base delle richieste del mercato, poiché ogni tipologia di motore – a quattro cilindri (V4), bicilindrico (V2) e monocilindrico – ha specifiche esigenze di produzione. Per il V4, ad esempio, la linea funziona con la logica *stop-and-go*: ogni cinque minuti la postazione si sposta, avanzando, e l'operatore segue il suo movimento, occupandosi di otto fasi di lavoro consecutive. Sette propriamente operative e l'ultima di riposo, così da prevenire il ri-



Il collaudo nella cabina con pavimentazione a rulli



La saletta "Unica", dove nascono le Ducati personalizzate

schio di *burnout*. L'intero ciclo richiede due ore e 40 minuti.

Più breve è quello del due cilindri, che si completa invece in un paio d'ore. La linea V2, inaugurata a novembre 2024 e su cui viene realizzato il bicilindrico più leggero al mondo, è l'ultima novità della fabbrica e ricorda una giostra. Su un nastro trasportatore, i motori sono in continuo, lento movimento. Le postazioni – in totale 22, mentre per il quattro cilindri sono ben 32 – permettono di ruotare il motore a 360° e possono essere alzate o abbassate in base alla statura. Accortezze ergonomiche che fanno la differenza per gli operatori, che proprio per questo sono stati coinvolti nella fase di sviluppo della nuova linea.

Sbirciando tra i volti salta subito all'occhio un fatto: ci sono non poche operatrici. Alcune di loro sono "ex-Perline", vecchie lavoratrici dello storico marchio della *lingerie* di lusso. Perché, dai pizzi agli ingranaggi, il tocco femminile e l'attenzione per i dettagli fanno la differenza. Nella produzione, infatti, due dipendenti su dieci sono donne, con dei picchi di concentrazione nell'area di assemblaggio dei motori e in quella dove si controllano minuziosamente le moto ormai completamente assemblate, torcia alla mano, per verificare che non ci sia neanche un graffio o una sbavatura. Mentre sono ovviamente molte di meno nei reparti dove si devono mobilitare oggetti pesanti.

Alzando lo sguardo sopra le postazioni, si notano delle mensole dotate di una serie di attrezzi. Sempre secondo la filosofia della *lean production*, è indispensabile che tutto sia a portata di mano. Soprattutto i componenti da assemblare: l'operatore ha accanto a sé dei *kit* – scatole nere, divise in scomparti numerati e posizionate su carrelli – al cui interno si trova ogni singolo pezzo, fino alla più piccola vite, necessario per la fase produttiva di cui si sta occupando. Nel caso del motore, per esempio, ne servono ben tre di questi contenitori.

Da dove arrivano i componenti? La maggior parte proviene dal magazzino interno, detto *supermarket*, perché con i suoi scaffali ricorda un supermercato. Ma soltanto il materiale necessario per due giorni di produzione, così da evitare costi di stoccaggio. Tant'è che ci sono persino dei pezzi

che vengono riforniti direttamente in linea, senza nemmeno passare per lo *stock* del magazzino. Una filiera cortissima, insomma, che si adatta continuamente alle richieste del commerciale e con cui si producono – in alta stagione, cioè da gennaio a luglio – fino a 400 moto al giorno.

Il motore assemblato, intanto, dopo essere stato lasciato riposare per una quarantina di minuti, viene spostato nell'area successiva, quella di rodaggio. Prima di proseguire con la costruzione della moto, infatti, è opportuno verificare che il motore funzioni. Del trasporto si occupa "Wall-E", un robotino filoguidato, poiché si tratta di un'operazione fisicamente gravosa (i V4 pesano circa 70 kg, mentre i V2 poco più di 54), ripetitiva e che non dà alcun valore al prodotto, tale cioè da giustificare l'intervento umano.

Superata la prima verifica, arriva il momento del "matrimonio", cioè l'unione tra il motore e il telaio. È in questo momento che, di fatto, nasce una Ducati. Intorno al motore, infatti, si va progressivamente ad assemblare lo scheletro del veicolo e fanno la loro comparsa i cablaggi, le forcelle, le testine di sterzo e così via. I componenti più voluminosi sono disposti lungo la linea in apposite rastrelliere, mentre quelli più piccoli sempre nei *kit* sui carrelli. Al termine dell'assemblaggio, la moto rimane in un certo senso "nuda", con tutti i suoi elementi interni a vista, perché, per evitare che i componenti esterni siano graffiati o danneggiati, non vengono montate né le carene, né le selle.

Ora è il momento del collaudo, che si divide in due tempi. Per avviare la prima combustione viene fatta un'iniezione di due litri di benzina. La moto viene quindi posizionata davanti a una cappa aspirante e accesa per la prima volta. È un riscaldamento di una decina di minuti, che serve per controllare i proiettori, le frecce e il clacson. Se è tutto a posto, si procede con il *test* successivo, quello dentro la cabina con pavimentazione a rulli. Dopo aver montato una sella temporanea, l'operatore sale sulla neonata Ducati e inizia ad andare, verificando che gli Abs anteriore e posteriore funzionino e mettendo alla prova la meccanica generale. Se emerge un problema, la moto passa in custodia a

un *team* di riparazione. Nulla viene scartato, perché anche in caso di malfunzionamenti gravi c'è sempre qualcosa che può essere recuperato. In più, per garantire standard molto elevati, una Ducati su dieci viene testata due volte. Quando il collaudo termina, il computer randomicamente indica di ripetere il *test*. Tuttavia, nel caso dei nuovi modelli, appena usciti sul mercato, la percentuale dei controlli a campione è addirittura più elevata.

Ottenuta dunque l'approvazione – se non la doppia approvazione – dell'operatore, è il momento di “vestirsi”. La moto lascia lo stabilimento principale e viene trasportata nel fabbricato di fronte per essere finalmente corredata di sella e carena. Una grande parete a vetri separa l'esterno del piazzale dal luogo dove la trasformazione si compie: un edificio Nzeb – *Nearly Zero Energy Building* – che ha un fabbisogno energetico quasi nullo, pannelli fotovoltaici e un sistema di raccolta dell'acqua piovana, riutilizzata nei processi produttivi. Qui, oltre a indossare il proprio abito, ogni Ducati viene meticolosamente controllata da un *team* di lavoro – spesso a maggioranza femminile, data la natura “sartoriale” dell'operazione – che si assicura non ci siano danni o imperfezioni a livello estetico.

Se non viene rilevato nulla, le moto sono pronte per essere caricate sui camion e partire alla volta dei quattro angoli del pianeta. «Il nostro primo mercato sono gli Stati Uniti, seguiti subito dopo dall'Italia», racconta Giulio Fabbri, direttore della comunicazione del prodotto. Un continuo testa a testa, che vede ogni anno i due mercati contendersi il record delle vendite. «Per noi poi sono molto importanti la Germania e il Regno Unito. Fino a prima del Covid-19 lo era anche la Cina, ma dopo la pandemia la situazione è cambiata», continua. Quello del motociclismo è infatti un settore in evoluzione, ma senza alcun dubbio l'*export* continua a pesare molto sul bilancio di Ducati, risentendo così dei dazi voluti da Trump.

Ed è proprio diretta all'estero una moto su cui cade la nostra attenzione al termine del percorso. Una due ruote viola metallizzata con le rifiniture verde chiaro, con tanto di cavalletto abbinato, che agli appassionati di animazione potrebbe ricordare uno dei *robot* protagonisti della celebre serie giapponese “*Neon Genesis Evangelion*”. È una Ducati “Unica”, una moto che non verrà mai e poi mai replicata, nata da un progetto condiviso dei *designer* dell'azienda e del collezionista che l'ha commissionata. Di Ducati come questa se ne fanno al mas-

simo una quindicina di esemplari all'anno, per richiederle bisogna mettersi in fila – c'è una coda di oltre tre anni che continua ad allungarsi – e per averle non si deve badare a spese, perché possono arrivare a costare oltre 100mila euro.

«Generalmente le “Unica” hanno un prezzo che parte dal doppio della moto da cui derivano, quindi per una Panigale che costa 40mila euro la cifra di partenza è 80mila», spiega Stefano Tarabusi, *design manager*. Ma contando le varie personalizzazioni, si può arrivare anche al triplo del prezzo di listino del modello base, soprattutto se si aggiungono vari *gadget*, come la tuta che fa *pendant* con la livrea della due ruote. Ma perché se ne realizzano così poche? «Ci vuole molto tempo per creare una Ducati “Unica” – prosegue Tarabusi – non solo perché deve essere prodotta fuori dalla linea standard, ma anche perché il cliente segue direttamente ogni passaggio, dall'ideazione alla produzione».

L'avventura che porta alla nascita di queste moto comincia nel Centro Stile, lì dove inizia la storia di ogni Ducati, ben tre anni prima di essere messa in produzione. In particolare, alle “Unica” è dedicata una saletta con affissi alle pareti alcuni esempi delle varie livree possibili. «Il cliente può scegliere tutto. Colori, grafiche, materiali per i rivestimenti delle selle. Le possibilità sono praticamente illimitate», commenta Tarabusi. Un progetto nato qualche anno fa, senza alcuna pubblicità. Anzi, «quasi per scherzo, per fare contenti alcuni clienti speciali, e che poi nel tempo, grazie al passaparola, ha portato a un aumento delle richieste». Fino ad arrivare alla fila che c'è oggi.

Perché non ci sono dubbi, se cent'anni dopo la Ducati è ancora qui, vuol dire che è in grado di garantire prodotti capaci di soddisfare vecchi e nuovi clienti in tutto il mondo. E questo perché investe nella continua innovazione dei processi produttivi, coinvolgendo direttamente gli operatori, e mette sempre al centro la cura, quasi maniacale, per le proprie moto. Una strategia che permette all'azienda di affrontare senza timori le oscillazioni del mercato instabile e alle tensioni internazionali.

E così, una volta usciti, quando vediamo scorrere sul lungo murale che costeggia l'ingresso le grandi tappe della lunga storia della Ducati – con l'australiano Casey Stoner che a bordo della sua Desmosedici dominò il campionato di MotoGP – non ci resta che pensare che di questa storia c'è e ci sarà presto ancora molto da raccontare.



Il murale che costeggia l'ingresso con le tappe più importanti dell'azienda fino al 2007 (foto di Giulia Goffredi)

di Alessandro Fratini



Il Compianto di Niccolò dell'Arca, ospitato nel complesso monumentale di Santa Maria della Vita (tutte le foto sono di Elettra Bastoni)

Così Genus Bononiae ha reso Bologna un museo

Il progetto della Fondazione Carisbo ha registrato lo scorso anno 111mila visitatori tra le sue quattro sedi. Ideato da Fabio Roversi Monaco nel 2003, il circuito espositivo si basa oggi su una gestione integrata con Opera Laboratori per la sostenibilità economica senza sacrificarne la qualità. Il racconto di Patrizia Pasini e Renzo Servadei

Era il 2003 quando Fabio Roversi Monaco concepì un nuovo modo d'intendere il museo a Bologna. L'ex rettore dell'Alma Mater e l'allora presidente della Fondazione Carisbo voleva trasformare il cuore del centro cittadino in un percorso museale, le cui arterie sarebbero state diverse sedi, identificate in edifici che all'epoca erano chiusi, in disuso o semplicemente non adibiti al settore museale. Così nacque Genus Bononiae, un progetto visionario che costituisce uno dei primi casi di un ente privato che non si limita a finanziare sedi già operative, ma che recupera e riqualifica edifici

storici e li mette a disposizione della comunità.

Ventitré anni dopo, Genus Bononiae – "l'origine di Bologna" in latino – ha ridefinito l'identità culturale della città in tutte le sfaccettature, grazie alle sue quattro sedi: arte a Palazzo Fava, musica a San Colombano, patrimonio religioso a Santa Maria della Vita e cultura libraria a San Giorgio in Poggiale. Patrizia Pasini, presidente della Fondazione Carisbo, spiega che «ogni sede possiede una propria identità e vocazione specifica che dobbiamo valorizzare attraverso linguaggi e contenuti sempre nuovi».

Oggi il progetto è ancora in crescita ed è in salute. Renzo Servadei, amministratore unico del progetto, sottolinea che «il 2025 è stato un anno molto positivo. Le attività e le esposizioni hanno registrato oltre 111mila presenze, confermando il ruolo di Genus Bononiae come punto di riferimento per cittadini, scuole e visitatori provenienti da fuori città. Il complesso di Santa Maria della Vita è tra i più visitati, grazie ai suoi oltre 68mila visitatori e al nuovo percorso espositivo con il “Compianto sul Cristo morto” di Niccolò dell’Arca, la pinacoteca dell’Oratorio e gli altri importanti nuclei artistici».

Il buon riscontro è dimostrato anche dall’andamento delle mostre temporanee: «Palazzo Fava ha registrato 45mila visitatori grazie alla mostra dedicata ad Ai Weiwei, mentre “Michelangelo e Bologna” ha superato i 18mila ingressi nei pochi mesi di apertura», sottolinea Servadei.

Tra le sedi, la prima a riaprire le porte fu la chiesa di San Giorgio in Poggiale nel 2009, trasformata in biblioteca dedicata al patrimonio librario, agli archivi e alla ricerca. Il 2010 è il turno del complesso di San Colombano, che ospita ancora oggi la Collezione Tagliavini, insieme al complesso di Santa Maria della Vita.

Nel 2011 e 2012 vengono inaugurati Palazzo Fava, oggi sede di mostre ed esposizioni temporanee, nonché del primo ciclo di affreschi dei tre pittori bolognesi Annibale, Agostino e Ludovico Carracci, e anche Palazzo Pepoli, oggi gestito dal Comune di Bologna. Quest’ultimo viene completamente ripensato per ospitare il Museo della Storia di Bologna, che esplora la città dall’epoca etrusca a oggi, attraverso installazioni e percorsi tematici, fornendo una sintesi dell’identità bolognese.

Per raggiungere questi risultati, Genus Bononiae si è sempre dovuto adattare ai mutamenti culturali e sociali che Bologna ha attraversato negli ultimi ventitré anni. In particolare, il progetto ha vissuto un’importante fase di riposizionamento. Per gran parte della sua esistenza, la Fondazione Carisbo operava come promotore, proprietario e gestore di Genus Bononiae, ma negli ultimi tre anni il circuito si poggia anche su collaborazioni pubbliche e private. Dal 2024 è stato siglato un accordo quadriennale con Opera Laboratori per la gestione integrata dei musei, mentre la Fondazione definisce la visione culturale, sostiene economicamente il progetto e programma le linee strategiche.

Questo assetto ha permesso a Genus Bononiae di sopravvivere e mantenere la sua missione originale, pur cambiando pelle. È avvenuto un riequilibrio del rapporto tra sostenibilità economica e missione culturale: mentre il controllo

La presidente Pasini «L’obiettivo resta generare valore culturale e sociale rispetto alle nuove esigenze del territorio»



“Delocazione” di Claudio Parmiggiani in San Giorgio in Poggiale

diretto su tutti gli aspetti da parte della Fondazione richiedeva una struttura più pesante e costosa, oggi il ruolo strategico e quello operativo sono distinti, rendendo il tutto meno oneroso, più efficiente e redditizio.

Il simbolo di questa strategia è Palazzo Pepoli: nel 2024 la Fondazione ha dato l’edificio in comodato gratuito al Comune per dodici anni per creare nuove iniziative condivise. La presidente Pasini sostiene infatti che l’accordo sia «la dimostrazione più evidente della collaborazione che abbiamo con il Comune, che consideriamo cruciale per proteggere il patrimonio culturale e incoraggiare la partecipazione dei cittadini».

Finora questo nuovo approccio sta mostrando i suoi frutti. «Nel suo primo anno con il nuovo modello – aggiunge Pasini – il Museo della Storia di Bologna ha registrato oltre 50mila visitatori e più di 180 eventi, confermando come la collaborazione tra istituzioni possa generare valore culturale e sociale per l’intera comunità».

Le ragioni che hanno spinto la Fondazione a specializzare le funzioni del progetto sono sia culturali che di sostenibilità economica. La prima a cambiare è stata proprio Bologna, che oggi si è allontanata dai suoi pochi grandi poli museali in favore di un ecosistema ibrido tra pubblico e privato, giustificato dall’aumento dei visitatori internazionali e dalla crescita del turismo breve. In questo ambiente più competitivo, era essenziale attirare l’attenzione del nuovo archetipo di visitatore: più esigente, che ha meno tempo ma che si aspetta standard di servizio più elevati e flessibili.

Nel tempo, il mantenimento di circuiti museali è diventato sempre più oneroso. Non era più sufficiente esporre contenuti identitari: il museo doveva riuscire ad attrarre maggiormente anche il turista internazionale. Per questo la Fondazione ha optato un’organizzazione più snella, dato che favorisce una maggiore sostenibilità, e specializzazione dei servizi, insieme a molteplici collaborazioni con realtà culturali ed espressive internazionali.

In altre parole, ogni nuova iniziativa, oltre a essere di Bologna e per Bologna, ha anche un riflesso globale impossibile da ignorare. Tuttavia, specifica Pasini, «l'obiettivo resta quello originario: generare valore culturale e sociale per la comunità, se serve anche reinterpretando il progetto per venire incontro alle nuove esigenze. Cambiano gli strumenti, ma non la missione».

Non conta soltanto quanti spettatori arrivano, ma anche chi viene a visitare le sedi museali. Servadei racconta che «piuttosto che inseguire il semplice dato quantitativo, noi puntiamo ad ampliare la platea dei pubblici, rendendo il patrimonio accessibile e significativo per persone di età, interessi e provenienze diverse». A prova di questo, l'amministratore evidenzia che «nel 2025 Genus Bononiae ha accolto circa 1.700 studenti attraverso attività didattiche dedicate alle scuole, oltre 2.400 partecipanti alle iniziative per famiglie e numerosi utenti in progetti dedicati all'inclusione culturale».

Per questo Pasini sostiene che oggi Genus Bononiae «deve confrontarsi con una città più internazionale, visitatori più diversificati e una domanda culturale che richiede esperienze più dinamiche e interdisciplinari. Il contesto culturale, le modalità di fruizione e le aspettative del pubblico sono profondamente cambiati».

L'esempio migliore e più recente della strategia è la mostra "Banksy Archive 01 – The School of Bristol 1983-2005", partita il 25 maggio e che di recente è stata prorogata dal 2 agosto al 18 ottobre. Tale proroga dimostra il successo dell'iniziativa, che ha spinto circa 15mila appassionati a visitare le mura di Palazzo Fava in poco meno di un mese dall'inaugurazione.

Si tratta anche di una decisione in linea con la filosofia di mantenere la cultura aperta e accessibile durante tutta l'estate per «offrire a coloro che restano in città e ai turisti un'esperienza culturale di qualità, in uno dei palazzi storici più significativi del centro cittadino», come si legge dal comunicato della Fondazione.

Oltre il riassetto culturale, la Fondazione ha revisionato anche il suo rapporto economico con Genus Bononiae e il suo programma. I bilanci degli ultimi tre anni mostrano infatti come il nuovo modello gestionale abbia consentito di ridurre i costi di oltre 1,5 milioni di euro rispetto alla configurazione precedente.

Parallelamente si è ridotto il sostegno economico diretto della Fondazione: i contributi destinati a Genus Bononiae sono passati dai 3,5 milioni di euro del 2022 ai 3,2 milioni del 2023 e dai 3 milioni del 2024 fino agli 1,5 milioni del 2025. Tuttavia, ricorda Servadei, «il nuovo assetto non risponde unicamente alla sostenibilità economica, ma anche alla necessità di adattare il progetto a un contesto diverso rispetto a quello di vent'anni fa. Questi numeri riflettono bene la portata di questa revisione organizzativa, che ci ha permesso in un anno di dimezzare i contributi a Genus Bononiae».

In particolare, l'efficiamento è stato orientato verso una struttura più snella e una diversa distribuzione delle spese. «Siamo intervenuti sui processi gestionali, sull'organizzazione delle attività e sull'integrazione delle competenze specialistiche. Il risultato è stato un assorbimento di oltre il 90% dell'impatto economico», continua l'amministratore.

Un riassetto che emerge anche dai ricavi generati dal circuito museale. Tra il 2023 e il 2024 le entrate derivanti da vendite e prestazioni hanno registrato una forte riduzione, passando da oltre un milione di euro a circa 370 mila euro. Questa diminuzione dei ricavi non è legata a una minore attrattività di Genus Bononiae, ma al trasferimento di molte attività a soggetti esterni. Se in passato servizi come la gestione quotidiana delle sedi, l'accoglienza e la biglietteria transitavano direttamente nei bilanci della Fondazione, oggi una parte di questi flussi economici viene gestita e contabilizzata dai partner incaricati. A riprova di questo, la riduzione dei ricavi propri è accompagnata da una significativa diminuzione dei costi sostenuti dalla Fondazione.

Ma il traguardo più grande è stato scongiurare la riduzione dell'offerta culturale o della sua qualità. Spiega Servadei: «Nel 2025 abbiamo ampliato la programmazione, rafforzato le attività educative, investito nell'accessibilità, avviato nuovi progetti di valorizzazione del patrimonio. Per esempio, c'è la nuova collaborazione con il Conservatorio G.B. Martini di Bologna per il rilancio culturale del museo San Colombano. Questo ci conferma che la sostenibilità non è solo contenere la spesa, ma riuscire a generare maggiore valore culturale e sociale utilizzando in modo più efficace le risorse disponibili».



La collezione di strumenti antichi di San Colombano



L'esposizione di Banksy a Palazzo Fava

COSTUME

di Giulia Goffredi



Ci sono oltre 14 milioni di videogiocatori in Italia (foto Ansa e concesse dagli intervistati)

La partita più difficile? È sviluppare i videogiochi

In Italia almeno un terzo della popolazione fra i 7 e i 75 anni gioca su pc, telefono e altri dispositivi. Il settore, seppur in crisi, dopo l'espansione ai tempi del Covid, può contare su 200 imprese per la produzione sul nostro Paese, 35 di queste in Emilia-Romagna. Nel capoluogo, Regione e Comune aiutano i *game designer* a studiare nuovi progetti

Non solo cibo, motori e manifattura. L'Emilia-Romagna è anche una piccola "Game Valley", un polo di eccellenza nel panorama videoludico italiano, poiché è la seconda regione – dopo soltanto la Lombardia – per il numero degli studi di sviluppo. Un traguardo che si traduce in più di 35 imprese su un totale di oltre 200 in tutto il Paese. Tra questi c'è lo studio Trinity Team, attivo a Bologna dal 2017 con già tre titoli pubblicati e altri quattro in cantiere. Ma in città c'è anche chi sta sviluppando il suo primo gioco, come lo Studio Pizza, nato a fine 2022 su iniziativa di tre ragazzi desiderosi

di partecipare al bando annuale di Bologna Game Farm, il primo – e finora unico – acceleratore pubblico di videogiochi in Italia, finanziato dalla Regione Emilia-Romagna e dal Comune di Bologna e pensato proprio per aiutare giovani team a realizzare i loro prototipi ed entrare in contatto con gli editori del settore videoludico. Riuscire a emergere in questo mondo, però, è difficile. Non solo perché, secondo gli sviluppatori, le istituzioni – sia a livello regionale che nazionale – potrebbero fare di più, ma anche perché l'industria videoludica internazionale sta attraversando una fase di

Il giro d'affari italiano del settore ha raggiunto nell'anno passato poco meno di due miliardi e mezzo

crisi profonda dopo l'impennata straordinaria dei consumi nel periodo del Covid-19, portando a licenziamenti di massa come quelli di Microsoft ed Epic Games e cambiando un po' le regole per gli ultimi arrivati che cercano di sfondare. Ma lo spazio per crescere non manca. Secondo le stime delle principali società di analisi finanziaria, infatti, alla fine di quest'anno il valore di mercato globale dei videogiochi oscillerà tra i 225 e i 255 miliardi di dollari, superando di poco i 200 miliardi dello scorso anno. E il giro d'affari in Italia – stando ai dati pubblicati da Iidea, l'associazione di categoria dell'industria videoludica nazionale – ha raggiunto quasi i 2,4 miliardi di euro nel 2023, rimanendo stabile rispetto alla crescita dell'anno prima.

«L'iniziativa pubblica di Bologna Game Farm è un unicum in Italia. Ci ha permesso di acquisire più velocemente le competenze di base e di disporre di un capitale iniziale, essenziale per far partire il nostro progetto». A parlare sono Gregorio Zancchi Nuti e Giulia Scatasta, fondatori, assieme a Lorenzo Viglietti, del bolognese Studio Pizza. I tre si sono costituiti società per poter partecipare all'edizione 2023 del programma di accelerazione e così avviare lo sviluppo del loro titolo d'esordio, *Monster Chef*, ancora in fase di completamento. Si tratta di uno dei 26 giochi accelerati dal Game Farm nell'arco di cinque anni, come spiega Rosa Grimaldi, delegata del sindaco alla promozione economica e all'attrattività internazionale: «Il progetto è nato nel 2021, quando abbiamo lanciato l'edizione pilota. Da allora ai team in totale sono stati assegnati contributi a fondo perduto pari a circa 700mila euro». Un'intuizione che viene da lontano, dal «programma "IncrediBOL", organizzato sempre dal Comune di Bologna, che già 13 anni fa voleva favorire la nascita di prodotti imprenditoriali in ambito artistico e culturale, portando alla nascita di una rete di contatti di professionisti anche nell'ambito specifico dei videogiochi. Quando questo settore ha iniziato a ricevere attenzione a livello europeo, è stato avviato rapidamente il progetto pilota, portando a buoni risultati. Entro la fine di quest'anno saranno nove i giochi lanciati sul mercato, contando sia quelli già pubblicati che quelli attualmente in una fase di sviluppo avanzato», conclude Grimaldi.

Un altro vantaggio di sviluppare videogiochi a Bologna è che «le distanze sono "accorciate" sotto tutti gli aspetti, sia a livello geografico che nella possibilità di parlare con le pubbliche amministrazioni». A dirlo è Gerardo Verna, che nel 2017 ha fondato assieme a Marco Agricola, Fabrizio Zagaglia e Manuel Labbate lo studio di sviluppo Trinity Team, con sede a Bologna in via Sant'Isaia 75. Segnalando, tra l'altro, che proprio a giugno di quest'anno è stato pubblicato un nuovo bando dalla Regione Emilia-Romagna da 500mila euro mirato a finanziare la creazione di prototipi pensati per essere mostrati agli editori in modo da con-

vincerli a sostenere il proprio progetto. In gergo tecnico si parla di vertical slices, cioè di un segmento "verticale" del gioco definitivo, comprensivo di tutti gli elementi grafici e sonori e con le meccaniche funzionanti. Un'opportunità di finanziamento per imprese già avviate che si pone idealmente in continuità con l'attività del Bologna Game Farm, che oltre ad aiutare gli sviluppatori emergenti ad avere i fondi per i loro prototipi, mette a disposizione spazi di lavoro, competenze dei professionisti e reti di contatti.

Ma non per questo farsi strada nel mondo dei videogiochi è una passeggiata, anzi. «Tra vincere il bando di Bologna Game Farm, completando il percorso di accelerazione, e poi sviluppare un prodotto che venda e nel contempo mantenere un'azienda e fare un secondo gioco c'è un abisso. Non ci sono passaggi intermedi, e nemmeno una "rete di sicurezza"», osserva Gregorio Zancchi. Una criticità strutturale non solo – o non tanto – a livello regionale, quanto soprattutto a livello nazionale, perché, nonostante esistano delle forme di finanziamento come il tax credit, che abbatte il carico fiscale sulle nuove assunzioni, il confronto con l'estero è impari. «Paesi come la Polonia e l'Australia hanno proprio fondi statali a sostegno delle aziende, mentre in Italia è difficile trovare realtà di piccola-media grandezza che siano stabili», insistono Gregorio Zancchi e Giulia Scatasta. «Avrebbe senso investire di più su questo settore. Le cifre che richiede sono ridicole rispetto a quelle del cinema», fa loro eco Gerardo Verna, che però ammette: «È anche vero che già è stato fatto molto e che nessun ente pubblico può finanziare un gioco intero. E poi è un settore molto competitivo e ostico, perché sta affrontando una fase di crisi a livello internazionale. Da un paio d'anni, dopo il boom della pandemia, gli editori hanno chiuso i rubinetti».

Una trasformazione che Verna ha vissuto in prima persona con Trinity Team. Tutto è nato da quattro colleghi, poi soci, che a partire da una game jam – cioè una competizione di sviluppatori in cui si deve creare un gioco da zero in poco tempo – a tema "spaghetti western" nel 2015 hanno dato vita a quello che, due anni più tardi, sarebbe diventato il primo titolo dello studio: *Slaps and Beans*, un gioco



“Slaps and Beans” è il titolo d'esordio di Trinity Team

di combattimento con protagonisti Bud Spencer e Terence Hill (e le loro celebri scazzottate). Nel tempo sono seguiti altri due giochi, The Darkest Tales di ambientazione fantasy e il seguito delle avventure virtuali del mitico duo, fino ad arrivare ai quattro progetti attualmente in fase di lavorazione. «Procediamo a rilento – spiega Verna – perché, per avere un po' di margine per finanziare i nostri nuovi titoli, lavoriamo per varie aziende convertendo i loro giochi per altre console, in particolare occupandoci del passaggio da pc a Xbox o PlayStation». Un servizio che aiuta tali aziende ad ampliare il loro pubblico di consumatori. E un modo per Trinity Team di avere entrate sicure per realizzare i propri progetti, dato che ormai gli editori accettano di finanziare solo quei videogiochi che hanno già raggiunto una fase di sviluppo piuttosto avanzata.

Lo conferma con un po' di amarezza anche Gregorio Zanicchi: «Il sistema è cambiato rispetto a qualche anno fa, quando, come ci hanno insegnato al Game Farm, spesso bastava andare dagli editori a presentare una vertical slice. Oggi vogliono un gioco semi-pronto, perché sono cambiati i servizi che offrono. Non più funding, ma marketing e localizzazione, che si traducono in uno sforzo minimo in cambio di una fetta cospicua del ricavato delle vendite, in media il 30%». Il game designer e i suoi colleghi, infatti, hanno incontrato non poche difficoltà a realizzare il primo titolo di Studio Pizza, Monster Chef, con protagonista un piccolo cuoco che di giorno caccia dei mostri feroci e di notte li cucina nel suo ristorante. «Si è rivelato molto difficile e ambizioso come primo progetto, dal momento che il gioco è dotato di due anime: una parte action e una gestionale», sottolinea Giulia Scatasta. Tant'è che nel 2023 mostrare agli editori una vertical slice della prima parte, sviluppata grazie al percorso di accelerazione, non si è rivelato sufficiente. Soprattutto tenendo conto del fatto che «per i publisher, finanziare uno studio senza esperienza pregressa come il nostro comporta un alto fattore di rischio», prosegue Gregorio Zanicchi. Ed è così che Studio Pizza ha deciso di intraprendere una strada diversa da quella di Trinity Team: pubblicare loro stessi il gioco, senza affidarsi a un editore. Una scelta che certamente comporta degli oneri finanziari, cui si aggiunge quella di dedicarsi interamente allo sviluppo del gioco senza fornire servizi informatici ad aziende terze. Ma anche una decisione che nasce prima di tutto da una questione di principio e cioè che, in quanto imprenditore, il game designer debba saper occuparsi anche della comunicazione e del marketing del suo prodotto. Competenze per cui bisogna ancora una volta rimboccarsi le maniche e mettersi a studiare in autonomia.

Al di là della presenza di un editore, tuttavia, quanto costa complessivamente sviluppare un videogioco? Beh, ovviamente dipende dal suo livello di complessità. «Per i nostri prodotti – commenta Gerardo Verna – il budget è al di sotto di un milione di euro. Bisogna considerare che siamo in una fascia intermedia tra gli studi di sviluppo molto grandi, che realizzano i cosiddetti giochi “AAA” con costi altissimi, e quelli molto piccoli, cioè gli unici che oggi osano lanciare titoli davvero nuovi». A dominare il mercato italiano, infatti, sono i grandi franchise. Nel 2025, nella Top 10 dei videogiochi più venduti figurano Ea Sports Fc, Grand Theft Auto V, Hogwarts Legacy, Red Dead Redemption II e Assassin's Creed Shadows. Ma con questi blockbuster del mondo videoludico ci si gioca il tutto e per tutto. «Svilupparli costa più di 5 milioni di euro. Se flop-

pano, la perdita fa saltare in aria la società», continua Verna. Per questo, in Italia come all'estero, pochi si lanciano in simili progetti e, se lo fanno, il più delle volte si affidano a brand già esistenti, portando a un appiattimento dell'offerta sul mercato. Al contrario dei piccoli giochi indipendenti, molto diversificati tra di loro, ma che interessano solo una nicchia degli oltre 14 milioni di videogiocatori italiani, corrispondenti a quasi un terzo della popolazione tra i 6 e i 75 anni.

E poi ci sono le tempistiche per lo sviluppo dei videogiochi da considerare. Anche quelle variano. «A Slaps and Beans – aggiunge Verna – abbiamo lavorato in otto, affidandoci anche a collaboratori esterni, e ci abbiamo messo un anno e mezzo, due per il seguito. Più complicato è stato il caso di The Darkest Tales. Per realizzarlo ci sono voluti tre anni e il doppio delle persone». Un po' di più ci vorrà per Monster Chef, su cui a lavorarci sono in otto, il core team di Studio Pizza più cinque collaboratori esterni. Per il gioco, infatti, entrato nel suo terzo anno di sviluppo, non c'è ancora una data di rilascio, anche se è questione di mesi. Tuttavia, i tempi possono allungarsi o contrarsi molto: anche per un gioco di dimensioni contenute possono volerci tanti anni se si è da soli, così come in soli sei mesi si possono realizzare piccoli giochi per il telefono.

L'Italia non è esattamente un Paese per sviluppatori. Soprattutto se si fa il confronto con esempi virtuosi all'estero. Però i margini per entrare nel mercato dei videogiochi ci sono, in primis in una regione come l'Emilia-Romagna e in una città come Bologna che da tempo credono in questo settore e investono in chi ha voglia di dare forma alle proprie idee. E se dall'alto le regole cambiano, perché con la crisi post-pandemia gli editori di tutto il mondo si sono fatti molto più timorosi nel concedere finanziamenti, in basso i piccoli e medi studi di sviluppo ogni giorno si reinventano per trovare il proprio spazio, tra chi si appoggia a una fonte di guadagno più sicura, complementare al creare videogiochi, e chi sceglie di farsi carico in toto dei rischi. Ma anche della libertà d'azione, che ogni attività imprenditoriale porta con sé.



Il gioco “Monster Chef” di Studio Pizza uscirà tra qualche mese

di Paolo Tomasi



Il celebre edificio del “Treno” in via Tommaseo nel quartiere Barca (tutte le foto sono di Paolo Tomasi)

Quando le nuove periferie diventano “città pubblica”

Negli anni del *boom* economico i Quartieri di Bologna fecero nascere una delle stagioni più vitali dell’architettura, privilegiando servizi, scuole e verde. Il piano Ina Casa favorì una diversa visione urbanistica allontanando il modello-dormitorio. E il cardinale Lercaro, con la costruzione di una ventina di chiese, varò un’edilizia sacra sperimentale

Se si guarda un’immagine satellitare di Bologna si riconoscono facilmente i diversi quartieri della città. La geometria regolare del tracciato delle mura aiuta a isolare il reticolo medievale di vie strette che si aprono fra i palazzi del centro. Appena oltre i viali di circoscrizione, le strade si fanno rettilinee e scandiscono lo spazio in un modo totalmente diverso. Fuori dal centro la maglia intorno a cui si organizza la città diventa più regolare, i volumi aumentano e lo spazio fra le costruzioni si dilata, con le case che si diradano seguendo le direttrici che, a partire dalla via Emilia, vanno verso la pianura.

Storicamente il centro ha sempre occupato la porzione principale della superficie di Bologna, e ne ha raccolto fra i portici la maggior parte degli edifici. Solo nel 1955 un quinto dell’impronta a terra era racchiuso fra la «Circla» del 1300 – circa 500 dei 2.500 ettari complessivi – mentre oggi gli stessi quartieri occupano appena il 5% dei 10.000 ettari di estensione della città moderna. Il grosso dell’espansione della Dotta si è verificato fra la fine degli anni Cinquanta e l’inizio dei Settanta. In meno di vent’anni sono stati «costruiti» più di 5.000 ettari complessivi di città, un nuovo tessuto

urbano che ha finito per circondare l'area della Bologna storica senza soluzione di continuità. Sono soprattutto i quartieri popolari nati per dare una casa ai quasi 200.000 nuovi bolognesi – i 330.000 residenti degli anni Cinquanta divennero 491.000 nel 1971 – arrivati nel capoluogo emiliano, prima dalle campagne e dall'Appennino emiliano e poi dal resto del Paese, per inseguire lo stile di vita urbano dell'Italia del boom economico.

È in quegli anni che i condomini di cemento a vista e le strade regolari delle nuove periferie diventano, oltre che una necessità pratica, una grande occasione di sperimentazione urbanistica e architettonica. L'amministrazione metteva a disposizione lo spazio, il piano Fanfani i soldi e i progettisti usavano entrambi per esplorare una concezione di città moderna e innovativa. Come ha ricordato Edoardo Salzano, uno dei più importanti urbanisti italiani del Novecento, «Bologna è stata l'unica città del Paese in cui l'espansione in periferia non è stata sinonimo di sacco urbanistico, ma il tentativo, riuscito per decenni, di costruire una "città pubblica", dove gli standard di servizi, scuole e verde venivano prima degli interessi della rendita fondiaria».

La collaborazione fra l'amministrazione comunale guidata dal Partito comunista italiano e le grandi firme dell'architettura di quegli anni ha prodotto, secondo i censimenti curati dall'Istituto per i beni artistici e culturali dell'Emilia-Romagna, oltre 230 edifici di valore architettonico. Dai progetti di fine anni Cinquanta e dai cantieri dei Sessanta è nata una delle stagioni più vitali dell'architettura bolognese che, secondo la visione di Pietro Raimondi, presidente dell'Istituto dal 1992 al 2011, è stata valorizzata meno di quanto avrebbe meritato: «Riconoscere il valore intrinseco e testimoniale dei fenomeni architettonici a noi più vicini è il segno di una sensibilità culturale finalmente in grado di archiviare contrapposizioni annose e sterili. Prima fra tutte quelle fra l'antico e il nuovo, fra il patrimonio di pietre e cultura conservato nei centri storici e gli edifici di qualità progettati negli ultimi cinquant'anni e spesso considerati con sospetto, come corpi estranei da sopportare o da relegare nella visibilità opaca e nel discredito delle periferie. Una città è sempre un dialogo, a tempi lunghi, di esperienze e di forme».

Nel giugno del 1949 il piano Ina Casa firmato da Amintore Fanfani, ministro del Lavoro e delle Politiche sociali del quinto governo De Gasperi, stanziò 300 milioni per la costruzione a Bologna dei villaggi di via Cavedone, delle Due Madonne, di San Donato e di Borgo Panigale. Sono spazi urbani creati dal tecnografo di alcuni dei più importanti esponenti del modernismo, bolognese e nazionale, da Giuseppe Vaccaro ad Alberto Legnani, da Gianluigi Gordiani a Gildo Scagliarini, da Alfredo Leorati a Francesco Santini. «Penso che il villaggio di via Cavedone sia degno di nota per via dei grandi cortili interni inseriti nel progetto e per la sua spazialità estremamente rigorosa. In un certo senso non assomiglia all'edilizia popolare tradizionale, sono edifici che non sembrano di "edilizia povera", nonostante in un certo senso lo fossero. Riescono comunque a darsi un certo tono che comunica qualità», riflette Piero Orlandi, urbanista, architetto e saggista bolognese che per l'Istituto dei Beni culturali si è occupato di architettura moderna. Il villaggio è una creazione di Leonardo Benevolo, progettista piemontese di fama internazionale che in via Cavedone scelse di proporre delle case a corte con uno spazio centrale aperto e un'area pedonale interna protetta dal traffico della città allestita con aree verdi e servizi comuni, pensata per



Particolare della facciata della chiesa di San Pio X

essere il fulcro di tutta la struttura. «Gli edifici di Benevolo sono da manuale dell'architettura – commenta l'architetto bolognese Paolo Capponcelli. Sono edifici importanti perché, nonostante l'apparenza povera, hanno dettagli costruttivi e funzionali rigorosi, non c'è niente lasciato al caso. Magari guardandoli oggi possono non fare un grande effetto, ma hanno un valore e questo vale per via Cavedone ma anche per la Barca e per Borgo Panigale».

Il quartiere della Barca sorge in un'ansa del fiume Reno, alla periferia ovest, ed è tagliato dal cosiddetto "Treno", un edificio leggermente curvo lungo quasi 600 metri progettato a fine anni Cinquanta da Giuseppe Vaccaro, che regola il passaggio fra le due metà di un'area della città in cui vivono più di ventimila persone. Vaccaro inserisce al piano terra del "Treno" un portico che corre per tutta la sua lunghezza, pensato per ospitare negozi, servizi e spazi di aggregazione e, sfruttando le dimensioni del progetto e la sua centralità nella pianificazione del tessuto urbano della Barca, richiama in maniera esplicita la funzione dei portici del centro e il loro ruolo nella vita quotidiana dei bolognesi. Per Marco Mulazzani, storico dell'architettura, professore ordinario e direttore del dipartimento di architettura dell'Università di Ferrara, «forse quella strana, interminabile casa, conformata su una leggerissima curva e caratterizzata da una sapiente facciata che oggi definiremmo dinamica, rappresenta l'oggetto urbano più poetico immaginato nella stagione dei progetti Ina-Casa». Poco oltre la Barca, dove la Via Emilia esce dalla città in direzione di Modena, si trova il villaggio Ina di Borgo Panigale, sempre a firma di Giuseppe Vaccaro che, anche in questo caso, parte da un'altra citazione alla storia dell'architettura bolognese. Stavolta, la squadra di progettisti scelse di portare nella modernità il concetto urbanistico dell'autosufficienza di un borgo medievale. Per evitare di creare una periferia-dormitorio Vaccaro decise, fin dalla carta millimetrata, di inserire nel nuovo quartiere tutti gli elementi funzionali di un piccolo agglomerato urbano, disponendoli nello spazio a partire dalla chiesa parrocchiale del Cuore immacolato di Maria, centro della simmetria di tutto il progetto.



La copertura in cemento progettata da Pier Luigi Nervi all'interno della chiesa del Cuore Immacolato di Maria

«La chiesa di Borgo Panigale è importante soprattutto per la copertura progettata da Luigi Nervi, uno dei più grandi ingegneri italiani di sempre. La composizione architettonica dell'edificio in sé può anche non essere particolarmente degna di nota, ma la soluzione ideata da Nervi per il soffitto ha una grande rilevanza», commenta Capponcelli. Quella che era stata inizialmente concepita come una struttura in acciaio, grazie a Nervi venne ripensata come un'enorme piastra circolare di cemento armato appoggiata su quattro pilastri cruciformi interni, che permettono così di separarla fisicamente dal resto dell'edificio e creare uno spazio libero da elementi strutturali, occupato da una finestratura continua che lascia filtrare la luce ambientale verso l'aula sacra.

La scelta di pianificare lo sviluppo dei circa 160.000 metri quadri di Borgo Panigale a partire dalla chiesa del Cuore immacolato fu dettata, oltre che dalla visione urbanistica di Vaccaro, dall'importanza, culturale ed economica, che ebbe a Bologna negli anni Cinquanta il "Piano Nuove Chiese". Nel dopoguerra, oltre agli amministratori e ai gruppi di progettisti, anche la curia, guidata dall'arcivescovo Giacomo Lercaro, ebbe un ruolo di primo piano nella progettazione delle nuove periferie. In questo senso, il discorso con cui il 23 settembre 1955 il cardinale inaugurò nelle aule dell'Alma Mater il "Primo congresso Nazionale di architettura sacra" è una dichiarazione programmatica della coesistenza fra sperimentazione architettonica e missione teologica che, nel giro di circa quindici anni, portò alla costruzione di oltre venti nuove "chiese di Lercaro": «Nasce col sorgere e diffondersi del Vangelo un'architettura cristiana. Nuova indubbiamente e con evidenti caratteri propri e inconfondibili. Ma tuttavia non estranea all'ambiente, non ignara, né fuori fase rispetto alla tradizione artistica e alla sensibilità del momento».

Il tentativo di mediare il rapporto della Chiesa con la modernità attraverso l'architettura, per Lercaro doveva concretizzarsi in una decisa cesura con i canoni degli edifici sacro-rinascimentali, barocchi e neogotici della città. L'altare doveva diventare l'elemento focale di uno spazio da cui spariscono le navate per lasciare il posto a un'unica aula centrale, costruita con materiali poveri lasciati in vista, dove i volumi interni sono pensati per interagire con la luce ambientale e mettere in risalto le proprietà materiche di cemento, mattoni grezzi e strutture di metallo. La visione di Lercaro portò nel bolognese alcuni fra i migliori architetti del secondo Novecento – da Alvar Aalto a Giovanni Michelucci – e si può riassumere nella testimonianza diretta di Glauco Gresleri, progettista bolognese che in quegli anni partecipò alle attività del centro studi per l'architettura sacra e della rivista di settore Chiesa e quartiere: «La periferia cresceva senza ordine, era un tessuto anonimo, un dormitorio. La parrocchia lercariana non doveva essere solo un tempio, ma l'unico elemento di centralità urbana e sociale in grado di dare identità e un senso di comunità a popolazioni sradicate».

La chiesa della Beata Vergine dell'Immacolata, in via Adolfo de Carolis, alla Barca, è uno dei progetti più interessanti fra le chiese volute da Lercaro ed è stata progettata proprio da Gresleri. Come sottolinea Capponcelli (che di Gresleri è stato allievo), «è un progetto che sviluppa i temi cari all'architettura di Le Corbusier, con un linguaggio che si distacca in maniera netta da quello della chiesa tradizionale. Ci sono progetti dello stesso periodo in cui si punta a rivisitare in chiave moderna gli elementi progettuali tipici delle chiese antiche, in questo caso l'approccio è diverso e riflette la sensibilità delle avanguardie storiche, da Wright a Le Corbusier». Il grande volume in cemento a vista è segnato in superficie dalle nervature del legno delle casseforme utilizzate per la posa e definisce i lati di 26 metri di

un'aula perfettamente quadrata, chiusa da una monumentale copertura cassettonata, sempre in cemento armato. La luce filtra da una fessura continua, che percorre orizzontalmente tutta la struttura restando invisibile dall'esterno, e da alcuni camini cilindrici progettati per dare un'illuminazione dal forte impatto drammatico agli elementi sacri più importanti.

A poca distanza, in via della Pietra, sorge la chiesa di San Pio X di Giorgio Trebbi, altro architetto bolognese molto attivo nel primo dopoguerra. In questo caso l'aspetto austero e quasi respingente della facciata esterna di cemento dialoga con una grande ricchezza di dettagli costruttivi all'interno. «È un progetto a cui sono molto affezionato – racconta Piero Orlandi – penso che sia molto valido, soprattutto per via del soffitto ligneo progettato con delle capriate che trovo particolarmente originali. È uno spazio molto ricco, con tanti elementi che si sovrappongono mantenendo comunque un aspetto ordinato».

All'inizio della valle del Ravone si trova uno degli esempi più originali dell'architettura sacra bolognese. La chiesa di Sant'Eugenio di Luciano Lullini, stretta fra via del Ravone e via Felice Battaglia, si stacca nettamente dal paesaggio collinare, prima per l'intonaco rosso acceso che ne copre le facciate e poi per le forme geometriche nette e tormentate. A differenza della maggior parte delle chiese progettate a Bologna nel dopoguerra testimonia un approccio estremamente personale di Lullini, che risolve in modo inedito e formalmente meno rigoroso i temi progettuali tipici delle chiese moderne della città. «È una chiesa che si può definire di stile eclettico, sempre all'interno del moderno. Non c'è un riferimento preciso a un autore, Lullini riesce a essere uno dei più originali fra gli architetti bolognesi, uno di quelli che riescono a esprimere meglio una propria identità rispetto a tanti progetti che a volte sembrano delle scopiazzature», riflette Capponcelli.

L'ingresso è racchiuso fra due elementi tagliati a semicerchio a incorniciare la porta d'ingresso, mentre una serie di elementi verticali scanditi da profondi tagli nel-



Il profilo della chiesa di Sant'Eugenio

la facciata illuminano l'interno, completamente spoglio, dove domina il bianco dei muri dell'aula sacra. Da via del Ravone si stacca una passerella che porta all'atrio vetrato che, nel progetto iniziale, avrebbe dovuto svolgere la funzione di ingresso principale, lungo il lato nord. I volumi di questa parte dell'edificio ricordano l'approccio originale di Lullini, secondo cui le forme della chiesa avrebbero dovuto dialogare con il torrente Ravone che, prima della tombatura, scorreva a pochi metri dalle grandi finestre verticali del prospetto est.



L'interno della chiesa della Beata Vergine Immacolata



Le capriate del soffitto della chiesa di San Pio X

di Jamal Essamlali



Villa Celestina è un esempio concreto di restituzione alla città (foto concessa da Libera)

Dalle mafie alla comunità Il riscatto dei beni confiscati

Ville, appartamenti e attività commerciali sottratti alla criminalità organizzata raccontano una presenza mafiosa radicata nel territorio. Andrea Giagnorio di Libera Bologna spiega perché la loro restituzione ai cittadini rappresenta una delle sfide più importanti per la legalità. Il caso significativo di Villa Celestina, a pochi passi dal centro

A Bologna le mafie non sono una presenza invisibile né un fenomeno confinato ad altre regioni d'Italia. A raccontarlo non sono soltanto le inchieste giudiziarie, ma anche i beni confiscati alla criminalità organizzata disseminati nella Città Metropolitana: appartamenti, ville, terreni, attività commerciali e società che testimoniano concretamente il radicamento degli interessi mafiosi nel territorio emiliano-romagnolo. In questo senso, la presenza di beni sottratti alla criminalità organizzata diventa una traccia materiale di dinamiche spesso difficili da intercettare. Se il riciclaggio e

le infiltrazioni economiche tendono a rimanere nell'ombra, immobili e attività confiscate rendono visibile ciò che normalmente agisce in modo sommerso.

L'Emilia-Romagna è tra le regioni più attive nel recupero e nella restituzione sociale dei beni confiscati. Con 49 immobili destinati a finalità sociali e culturali, la Regione ha investito oltre 7,9 milioni di euro in contributi per la ristrutturazione e la rifunzionalizzazione di questi spazi. Anche nel bolognese diversi immobili e terreni sono stati affidati ad associazioni e cooperative del Terzo Settore. Complessivamente, sono stati

finanziati 39 progetti in tutte le province, con oltre 1,1 milioni di euro che hanno consentito la riqualificazione di 15 abitazioni. I fondi regionali, erogati tramite bandi dedicati, permettono la trasformazione di questi beni in spazi di legalità, cohousing e servizi per la cittadinanza. «La presenza di beni confiscati, sia immobili che aziende, è sicuramente un elemento che ci racconta di come le mafie siano una realtà nella nostra regione ormai da decenni», spiega Andrea Giagnorio, referente di Libera Bologna. Un fenomeno che attraversa diversi settori economici, dall'edilizia alla ristorazione, dal turismo fino al comparto immobiliare.

Tra i casi più significativi c'è Villa Celestina, a pochi passi dal centro storico. Il bene era riconducibile a Giovanni Costa, condannato per riciclaggio aggravato in favore della famiglia mafiosa dei Montaldo di Villabate, in provincia di Palermo. Oggi la villa rappresenta uno dei simboli della capacità delle organizzazioni criminali di investire e riciclare capitali anche nel territorio bolognese, ma anche un esempio concreto di possibile restituzione alla collettività. «Villa Celestina è un simbolo dei soldi di Cosa Nostra che a fine anni Novanta venivano immessi nel mercato immobiliare-bolognese per cercare di fare speculazione e trasformare quel bene in appartamenti di lusso da rivendere», ricorda Giagnorio. Grazie a un patto di collaborazione con il Comune di Bologna, l'area esterna della proprietà ospita già attività sociali e culturali promosse dai volontari di Libera.

Per il recupero completo dell'edificio restano però da reperire le risorse necessarie alla ristrutturazione. È proprio in questa fase che emerge una delle principali criticità del sistema di riutilizzo dei beni confiscati: la sostenibilità economica dei progetti. «La difficoltà più grande spesso riguarda le risorse economiche necessarie per recuperare e rendere utilizzabili questi beni: ce ne sono, ma purtroppo mai a sufficienza», sottolinea Giagnorio. A questo si aggiungono iter burocratici complessi, problemi amministrativi, ipoteche e, in alcuni casi, occupazioni abusive che rallentano il passaggio dalla confisca definitiva al riuso sociale.

Il tema è tornato recentemente al centro del dibattito istituzionale regionale. Il consigliere del Movimento 5 Stelle Lorenzo Casadei ha presentato una risoluzione che punta a rafforzare il sostegno agli enti locali impegnati nel recupero dei beni confiscati. Il documento chiede più risorse e strumenti di supporto tecnico, amministrativo e finanziario per i Comuni, oltre alla destinazione stabile di una quota del Fondo Unico Giustizia al riutilizzo sociale dei patrimoni sottratti alla criminalità organizzata. «La lotta alle mafie e alle organizzazioni criminali costituisce una priorità fondamentale delle istituzioni democratiche, non solo sul piano della repressione ma anche su quello sociale, culturale ed economico», sostiene Casadei, evidenziando come la restituzione dei patrimoni confiscati rappresenti un tassello essenziale delle politiche di legalità.

L'obiettivo è trasformare questi beni in spazi e servizi per la collettività, rafforzando la collaborazione tra istituzioni, enti locali, Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati (Anbsc) e mondo associativo. Proprio perché rappresentano il punto di incontro tra economia illegale e territorio, i beni confiscati assumono un valore che va oltre quello patrimoniale. Restituirli alla collettività significa sottrarre risorse alle organizzazioni criminali e trasformare i simboli del loro potere economico in strumenti di partecipazione, inclusione e cittadinanza attiva.

La presenza dei beni confiscati restituisce anche uno spac-

cato delle modalità con cui le organizzazioni criminali operano oggi in Emilia-Romagna. Un'attività che, spiega Giagnorio, si sviluppa spesso su un doppio binario.

Da un lato ci sono le operazioni meno visibili: riciclaggio, bancarotta fraudolenta, intestazioni fittizie per evitare l'applicazione delle normative antimafia. Dall'altro permane la capacità di ricorrere a metodi intimidatori e violenti quando gli interessi criminali vengono messi in discussione o quando occorre rafforzare il controllo su determinate attività. «Le inchieste sul nostro territorio mostrano che ci sono fenomeni estorsivi», osserva Giagnorio. «Finché possono portare avanti le loro attività seguendo una logica di reato meno appariscente, vanno in quella direzione. Quando invece serve "caricare la mano" per perseguire i loro interessi, emerge l'elemento violento, che resta una delle prerogative delle mafie». È anche per questo che i beni confiscati assumono un significato particolare: dietro appartamenti, ville, società o attività commerciali non ci sono soltanto patrimoni accumulati illegalmente, ma tracce concrete di strategie di radicamento che intrecciano economia, disponibilità finanziarie e capacità di intimidazione. Nonostante le difficoltà, il valore del riutilizzo sociale va oltre la dimensione pratica. Per Libera Bologna questi beni sono strumenti di educazione alla legalità e partecipazione civica.

«È fondamentale il coinvolgimento della cittadinanza», afferma Giagnorio. «Da bene di speculazione si passa a un bene vissuto dalla comunità, che ospita attività sociali, culturali e servizi aperti ai bisogni dei cittadini». L'associazione insiste anche sulla necessità di superare l'idea che l'Emilia-Romagna sia immune dalle infiltrazioni mafiose. I segnali, spiega il referente di Libera, sono molteplici: cambi frequenti di gestione delle attività commerciali, anomalie nel mercato del lavoro, irregolarità contrattuali e operazioni economiche poco trasparenti. «Nessun settore può ritenersi immune», avverte. Per questo la confisca dei patrimoni mafiosi continua a essere considerata uno degli strumenti più efficaci nella lotta alla criminalità organizzata. «Come insegnava Falcone, seguire i soldi e colpire gli interessi economici delle mafie è uno degli strumenti più efficaci», osserva Giagnorio.

La sfida, tuttavia, non si esaurisce nel sequestro dei beni. Il vero obiettivo è restituirli alla collettività e trasformarli in spazi di utilità sociale, sottraendo risorse alle organizzazioni criminali e restituendo valore ai territori. Dalle ville sottratte al riciclaggio alle attività oggi aperte ai cittadini, il percorso dei beni confiscati racconta una trasformazione che riguarda non solo la giustizia, ma anche la capacità delle comunità di riappropriarsi dei propri spazi. «Quando si fa attenzione è più facile vedere la presenza delle mafie, anche se spesso è silenziosa», conclude Giagnorio.



Andrea Giagnorio di Libera Bologna

di Sofia Civenni



Andrea Rossi in aula durante il dibattimento (tutte le foto sono Ansa)

Otto ore decideranno il destino di Andrea Rossi

Una perizia medico-legale che sposta avanti la morte di Vitalina Balani ha riaperto il caso che ha visto il commercialista bolognese condannato all'ergastolo per omicidio. Secondo l'accusa il delitto sarebbe avvenuto per ragioni economiche. Dopo diciannove anni di carcere, la Corte di Cassazione ha disposto un nuovo processo di revisione

Immaginate di essere in carcere da 19 anni. Siete condannati all'ergastolo per omicidio. Dal primo giorno vi proclamate innocenti. State vivendo una vicenda giudiziaria lunga, che però non è chiusa. E un destino che potrebbe mutare ancora, a seguito delle ultime decisioni della Cassazione. Che ha stabilito, non una volta, non due, ma tre, che va celebrato un processo di revisione, rivalutando gli indizi alla luce delle novità scientifiche. Non è una storia immaginaria, ma è quella del commercialista bolognese Andrea Rossi. Diciannove anni nel carcere della Dozza, la sentenza definitiva

della Corte di Cassazione nel 2010. Rossi è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di una donna di 70 anni, Vitalina Balani, sua cliente, uccisa nella sua casa di Bologna.

L'avvocato di Rossi, Gabriele Bordoni, aveva già presentato due richieste di revisione del processo, una nel 2017 e una nel 2023, prima alla Corte d'Appello di Ancona e poi a quella di Perugia. Entrambe sono state respinte, dopo aver analizzato le nuove possibili prove portate dalla difesa. Il processo di revisione, infatti, consiste in una possibilità, prevista dal Codice di procedura penale, di correggere gravi errori giudi-

ziari ribaltando una sentenza di condanna definitiva, in caso di elementi nuovi.

Nel 2026 il terzo tentativo: dopo l'ennesimo ricorso del legale di Rossi ad aprile 2026, la Corte di Cassazione ha disposto un nuovo processo di revisione che si terrà davanti alla Corte d'Appello di Firenze. Il 19 giugno sono state rese pubbliche le motivazioni della sentenza della Cassazione, che ha annullato la decisione dei giudici d'Appello di Perugia. Il primo processo nei confronti di Rossi fu un processo indiziario. L'ora della morte fu elemento fondamentale per motivare la condanna.

La richiesta di revisione si basa essenzialmente su una perizia medico legale che sposta in avanti il momento del decesso di Balani di circa 8 ore, da un arco di tempo compreso tra le 13.30 e le 14.05 del 14 luglio 2006 a una fascia temporale che va dalle 22 del 14 e le 5 del 15 luglio. Secondo l'avvocato Bordoni, nel nuovo orario il commercialista potrebbe dimostrare di avere un alibi. Questo, ritenuto insufficiente dai giudici di Perugia, consisterebbe nella cancellazione dal suo computer, da parte di Rossi, di *file* in cui erano scritti i debiti che il commercialista aveva con alcuni clienti, tra cui Balani. Cancellazione avvenuta tra le 20.28 e le 23 del 14 luglio, in quella che è considerata la fascia oraria in cui è più probabile sia avvenuto il delitto.

Tra le motivazioni dell'ultima decisione dei giudici della Suprema Corte c'è il fatto che la sentenza di rigetto della Corte di Perugia «esibisce una manifesta illogicità in quanto elude il tema della rilevanza dell'alibi per l'orario successivo alle 15, sminuendone la portata». Tradotto: i giudici umbri avrebbero accettato la tesi del nuovo consulente che, concordando con quello della difesa, ha spostato in avanti l'ora del decesso, ma hanno continuato a considerare rilevanti indizi compatibili con la morte di Balani tra le 13.30 e le 14, senza considerare le incongruenze nel comportamento della vittima, considerando che a quell'ora, per le nuove prove scientifiche, era ancora viva.

Una storia complicata, intricata. Già dai suoi albori. Era il 14 luglio 2006. Balani abitava in via Battindarno a Bologna, poco distante dal cimitero della Certosa. Zona ovest della città, quartiere Borgo Panigale – Reno. Era un'infermiera in pensione, sposata con un ex imprenditore edile, all'epoca dei fatti ultranovantenne. In quei giorni lei e il marito erano a Riccione, in villeggiatura. Balani il 14 luglio era tornata da sola in città. Nel 2006 Andrea Rossi aveva 45 anni. Era sposato e con sei figli. Era un commercialista, esponente di una famiglia piuttosto nota in città. Aveva ereditato dal padre la gestione dei conti di Vitalina Balani e del marito. Secondo le sentenze, il movente dell'omicidio era economico. Rossi avrebbe ucciso Balani per una questione di soldi. Lei gli aveva affidato la gestione di 2,2 milioni di euro di risparmi, che lui aveva invece sperperato. Il giorno dell'omicidio, Rossi aveva un appuntamento con la donna per restituire una rata di interessi da 100mila euro, che però non aveva. Rossi raccontò alla polizia che Balani e il marito gli avevano affidato solo la dichiarazione dei redditi. Non fece alcun accenno alla gestione degli oltre due milioni.

Rossi consegnò anche agli investigatori l'agenda di Balani. Ma mancavano due pagine, trovate poi durante una perquisizione nello studio di Rossi. In queste erano state annotate le scadenze delle rate che avrebbe dovuto restituire: erano nascoste in un vocabolario, alla voce “delitto”. Il commercialista tentò di dimostrare poi di avere un alibi, mostrando lo scontrino di un bar in via Saffi che segnava le 13.40. In re-

L'avvocato Gabriele Bordoni aveva già formulato due richieste di revisione nel 2017 e nel 2023

altà gli inquirenti scoprirono poi che l'orologio di quel registratore di cassa era indietro di circa 50 minuti. Lo scontrino era dunque stato battuto alle 14.30. Ascoltato dalla polizia, si contraddisse più volte sui suoi spostamenti.

Il processo fu puramente indiziario. Sulla base degli indizi raccolti, Rossi fu condannato all'ergastolo con isolamento diurno per nove mesi, per i reati di omicidio premeditato, circonvenzione di incapace e appropriazione indebita aggravata.

Le indagini non furono semplici. All'inizio ci furono persino dubbi sulle cause della morte di Balani. Quando fu ritrovata morta, alle 12 del 15 luglio, in un primo momento i medici del 118 ipotizzarono un decesso naturale, complice anche il caldo estivo, con trauma cranico causato da una caduta. Il medico legale intervenuto alle 13 aveva rilevato una lesione sul lato sinistro del collo e un'escoriazione. Questi segni furono ritenuti compatibili con una caduta accidentale. A chiarire il quadro fu un'altra medica legale, giorni dopo. Notò segni indicativi di un possibile omicidio. Il pomeriggio del 19 luglio venne eseguita l'autopsia e l'esame rilevò la rottura dell'osso ioide, un osso minuscolo che si trova nel collo, oltre a tracce di compressioni. Si concluse che Vitalina Balani era stata strangolata.



L'avvocato Gabriele Bordoni



Il Palazzo del Capitano del Popolo, che ospita la Corte d'Appello di Perugia

La donna fu trovata morta nella sua casa di via Battindarno il 14 luglio 2006 L'imputato si è sempre dichiarato innocente

Il 20 luglio si iniziò a indagare per omicidio. Nei giorni precedenti l'appartamento era stato rimesso a disposizione della famiglia, e anche Rossi vi si era recato insieme al marito della vittima. Le indagini durarono otto mesi, i processi furono piuttosto rapidi, nonostante la mancanza di prove. Rossi fu condannato in primo grado nel 2008, in Appello nel 2009, mentre la sentenza definitiva della Cassazione è del 2010. Ora si attende in tempi brevi la fissazione dell'udienza a Firenze. «Non penso che, nell'ipotesi che un innocente sia in carcere da diciannove anni ci sia l'intenzione di spendere un altro anno per discutere il nuovo processo», ha detto Bordini.

Pur avendo i giudici perugini accettato la tesi della posticipazione dell'orario della morte di Balani, grazie alla perizia dei consulenti della difesa Marco Albore e Giovanni Pierucci, Rossi avrebbe comunque potuto uccidere la vittima nel corso della notte, quando non aveva un alibi. Rossi era stato visto a un aperitivo con alcuni colleghi alle 18, ed era coperto fino alle 23, quando era stato in studio a cancellare dal pc i file. Ma Balani, secondo le ricostruzioni, sarebbe dovuta tornare la sera stessa a Riccione. Bordini, come riportato dal Resto del Carlino, ha riferito che «ipotizzare un blitz notturno di Rossi a casa della Balani, in un orario nel quale era impensabile trovarla ancora nella sua casa di Bologna, dovendo la donna rientrare per la cena a Riccione, è pura

affabulazione». Questa ipotesi, nei tre gradi di giudizio bolognesi, era stata ritenuta «illogica».

Secondo Bordini, la morte della donna va collocata prima delle 21. I familiari, non vedendo ritornare a Riccione Vitalina, iniziano a chiamarla a quell'ora e continuano a farlo per un'ora, senza ottenere alcuna risposta. Secondo la corte umbra, però, questo dato non è significativo, ma rappresenta un «continuum rispetto al suo modo di sparire dalla circolazione», che la donna però attuò per tutta la giornata del 14 luglio. Per Bordini, invece, le mancate risposte indicano il fatto che a quell'ora Vitalina era già morta.

Con lo spostamento dell'orario della morte, secondo Bordini cadrebbe in ogni caso l'aggravante della premeditazione. Questa, infatti, sarebbe legata «alla pretesa e accurata programmazione di Rossi dell'incontro con Balani alle 13.30», continua l'avvocato. Dunque non si sarebbe potuta di certo legare a un arrivo nella casa della donna di notte, in maniera estemporanea, in un orario che lasciava presupporre l'assenza della donna. Aggravante, tra l'altro, che è stato determinante per la condanna all'ergastolo. Aspetto su cui la Corte perugina non si esprime.

Infine, il movente: quei 2 milioni che il commercialista doveva alla vittima, motivo dell'incontro di quel giorno. Per i giudici umbri Rossi aveva ucciso la donna per sottrarle degli assegni che aveva rilasciato a garanzia del debito al marito. Assegni che erano stati ritrovati in una perquisizione dell'ottobre 2006 a casa di Rossi, che per la corte sarebbero la prova regina della sua colpevolezza. Ma per l'avvocato Bordini questa ricostruzione entra in contrasto con quella a cui erano giunti i giudici bolognesi. Rossi, per loro, era riuscito a rientrare in possesso degli assegni frequentando, dopo la morte della vittima, l'anziano vedovo.

Intanto per i figli di Rossi, intervenuti nella trasmissione televisiva Linea di Confine, si apre uno spiraglio di speranza. Sono sempre convinti dell'innocenza del padre. «Eravamo piccoli quando è stato arrestato, ma è sempre stato un padre presente e affettuoso. Speriamo nella giustizia».

di Sofia Pellicciotti



Il liutaio Salvatore Zappalà all'opera (tutte le foto fanno parte del progetto "Ketsia", concesse dal fotografo Antonio Raciti)

Se le barche dei migranti si trasformano in musica

Ricavare viole, violini e chitarre dal legno delle imbarcazioni che, cariche di povera gente, attraversano il Mediterraneo. È questo il compito che si è data la cooperativa catenese "Rò la Formichina" guidata dal liutaio Salvatore Zappalà. E la qualità del suono, dicono gli esperti, rimane di alto livello. Le testimonianze degli addetti ai lavori

«Non pensavo che un legno così sofferto, così privo di tutte le caratteristiche necessarie, potesse suonare bene». A Santa Venerina, un piccolo comune ai piedi dell'Etna, poco sopra Acireale, il legno dei barconi che hanno attraversato il Mediterraneo viene trasformato in strumenti musicali. Da quelle assi cariche di dolore, sulle quali hanno viaggiato donne, uomini e bambini, oggi nascono chitarre, violini e viole. A dargli nuova vita sono i ragazzi della cooperativa "Rò La Formichina", sotto la guida del liutaio Salvatore Zappalà, 66 anni, artigiano e musicista.

«Siamo partiti da una viola – spiega Zappalà – poi abbiamo fatto delle chitarre classiche e un quartetto d'archi. Quando abbiamo visto che gli strumenti avevano una bella qualità di suono, confermata anche dagli esperti, abbiamo continuato. È un sovvertimento di tutte le regole della liuteria, perché non è un legno pregiato, è stato molto tempo in acqua ed è impregnato di salsedine».

Il progetto è partito tre anni fa all'interno della falegnameria della cooperativa catenese fondata nel 2001 dalla comunità Papa Giovanni XXIII. «Già da tempo uti-

lizzavamo il legno dei barconi per costruire croci o altri oggetti sacri. Nella nostra casa-famiglia – racconta Marco Lovato, presidente della cooperativa – vivono dei ragazzi che hanno fatto la traversata nel Mediterraneo e ci parlano spesso dell'incubo del viaggio. Con loro abbiamo voluto recuperare un barcone per poi lavorare quel legno che aveva sentito grida di morte». L'idea di costruire degli strumenti musicali, invece, «è venuta dopo una proposta dei servizi sociali di includere nei nostri progetti Salvo Zappalà, che in quel momento era in difficoltà e che abbiamo scoperto essere stato, in passato, un liutaio». Alla cooperativa "Rò La Formichina", persone e legname partecipano a uno stesso percorso curativo. Anche i dieci ragazzi coinvolti nella falegnameria, tutti giovani sotto i trent'anni, arrivano da un passato difficile: c'è chi è detenuto nel vicino carcere di Acireale, chi ha una disabilità, e chi ha attraversato il Mediterraneo con quegli stessi barconi. «È un momento di cambiamento – aggiunge Lovato – duplice: da una parte c'è il legno, che da materiale di scarto inizia ad emettere musica, mandando un messaggio potentissimo. Dall'altra ci sono i ragazzi, anch'essi a volte considerati scarti, che si impegnano e scoprono di avere delle potenzialità incredibili». Il progetto, che tramite la costruzione di un oggetto dall'alto valore artistico mira al reinserimento lavorativo e sociale di chi lo lavora, non nasce a Santa Venerina. Ne ripercorre la storia Lovato: «I primi ad utilizzare il legno di scarto dei barconi sono stati gli operatori della Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti, al carcere di Opera a Milano. Nel 2013, in collaborazione con un falegname di Lampedusa, hanno iniziato a realizzare presepi e crocifissi. Poi il liutaio Enrico Allorto ha costruito il primo violino del mare. Da lì l'esperienza si è diffusa ad altre realtà carcerarie, da Monza a Secondigliano, fino ad arrivare da noi, in Sicilia». Per il liutaio Zappalà, che ha appreso l'arte nelle botteghe della Bologna degli anni Ottanta, il progetto è anche un modo per tramandare una tradizione che in Sicilia si sta perdendo. «C'è un ragazzo molto bravo – racconta con orgoglio – che da solo riesce già a costruire l'80% di uno strumento. Fra un anno saprà costruirlo tutto intero da solo».



Il legno mantiene i difetti e le screpolature della vernice

Ma ottenere il legno delle barche non è semplice. Zappalà si reca di persona nei porti dove avvengono gli sbarchi per prelevare il materiale. «Le barche, non appena arrivano sulle coste siciliane, vengono sequestrate dall'autorità portuale. Noi le salviamo dalla demolizione totale – precisa – ma è un *iter* lungo, perché dobbiamo ottenere prima un'autorizzazione. Dal momento in cui iniziamo la pratica a quando riceviamo il legno, passa quasi un anno. Poi va selezionato quello più adatto: parliamo di barche da pescatore lunghe sei, otto metri, che arrivano a trasportare fino a cinquecento persone. Per arrivare a farlo suonare, c'è dietro un lavoro pazzesco». Nelle duecento ore necessarie per costruire un violino artigianalmente, il legno, «un legno orribile, che ha visto acqua, sole, vernici e chiodature» viene scavato e lavorato dall'interno fino ad emettere il suono. La parte esterna, invece, rimane intatta: «Ci teniamo che resti così come l'abbiamo trovata – conclude Zappalà – con tutti i difetti e le screpolature della vernice. Si deve vedere che una volta questo legno era un barcone».

Le venature e i segni di usura tramandano la memoria di chi ha affidato la propria vita al mare. Un Mare Nostrum che, secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, dal 2014 ad oggi conta più di 20mila sommersi, tra morti e dispersi. Cifra che si limita alle sole vittime registrate e che esclude il numero reale di persone che scompaiono in mare senza lasciare traccia. La rotta del Mediterraneo centrale, un corridoio marino lungo 400 km che collega le coste del Nord Africa all'Italia, è considerata la via migratoria più letale al mondo. I dati relativi agli sbarchi nel 2026 mettono in luce un paradosso: mentre sono calati gli arrivi in Italia, sono aumentate le morti in mare. A confermarlo il report del 15 maggio di Frontex, l'Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera, e il Cruscotto statistico del Ministero dell'Interno. «Il numero complessivo degli attraversamenti irregolari continua a diminuire – si legge nel bollettino Frontex – ma il costo umano resta devastante», tanto da rendere l'inizio del 2026 «uno dei più letali dal 2014». Nei primi quattro mesi dell'anno sono stati 8.509 gli sbarchi lungo rotta del Mediterraneo centrale – principalmente cittadini bengalesi, somali e sudanesi, partiti dalla Libia – contro i 15.793 dello



Il materiale di lavoro è impregnato di salsedine

Per costruire un violino ci vogliono almeno duecento ore di lavoro Sullo strumento i nomi dei morti

stesso periodo del 2025 e i 16.137 del 2024. Parallelamente, secondo i dati Oim, dal 1° gennaio al 7 aprile 2026 sono almeno 765 le persone migranti morte o disperse, contro le 303 del 2025 e gli 807 del 2024. Per il primo trimestre dell'anno, è il numero più alto registrato dal 2014.

Che il flusso di persone migranti non si sia mai arrestato lo conferma Marco Lovato, in prima linea nell'accoglienza con la cooperativa catanese. «A gennaio, dopo il ciclone Harry che ha devastato le nostre coste – racconta – abbiamo saputo di barconi affondati con centinaia di migranti a bordo: nonostante la tempesta, quelle persone erano partite ugualmente e quasi nessuno ne ha parlato». Del resto, la Sicilia, per la vicinanza geografica alle acque internazionali, resta la destinazione principale. Accanto a Lampedusa, che assorbe il 60% degli arrivi via mare, scali come quello di Catania vengono utilizzati regolarmente per le operazioni di soccorso, come nel caso della Sea-Watch a fine gennaio. «Siamo così assuefatti – continua Lovato – che ormai non se ne parla più. Diamo per scontato che ci siano gli sbarchi, che chi arriva rappresenti un problema e che ci sia qualcuno che inevitabilmente non ce la fa».

Contro questa rimozione collettiva, ogni strumento costruito dalla cooperativa porta il nome di chi si è perso in mare. «La maggior parte delle persone che muore nel

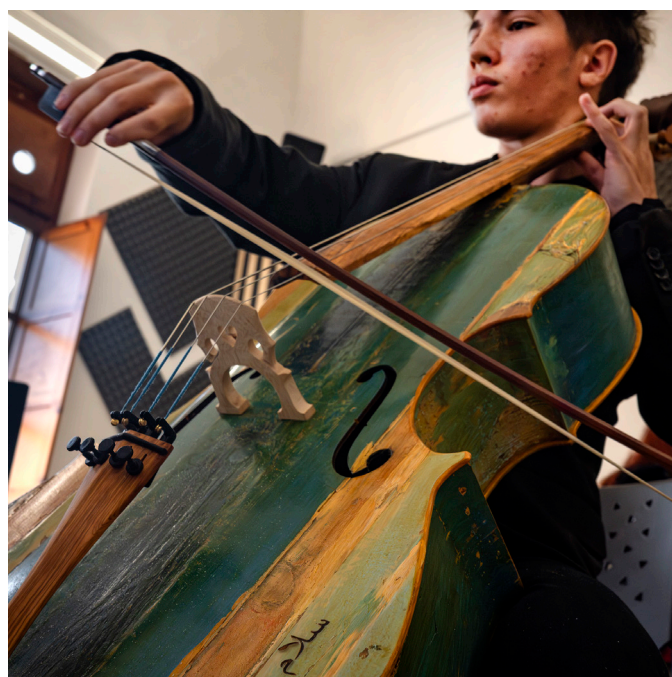
Nei primi quattro mesi dell'anno ci sono stati 8.500 sbarchi provenienti soprattutto dalle coste libiche

Mediterraneo resta anonima – spiega Zappalà – perché le ricerche per identificarle hanno un costo altissimo e alla fine non vengono mai fatte. Noi, grazie all'aiuto di chi ce l'ha fatta, quando lo strumento è terminato, vi incidiamo qualcuno di questi nomi. È una grande emozione, non solo per me e i ragazzi che l'hanno costruito, ma anche per chi lo suona. È l'estensione dell'anima di chi non ce l'ha fatta». Queste viole e chitarre che conservano le cicatrici di una traversata mortifera, tornano a viaggiare nelle orchestre della Sicilia e di tutta Italia. «Abbiamo deciso di prestarli in eventi particolari, ma di non venderli – precisa Lovato – perché crediamo che il loro percorso sia un altro, al di fuori dagli schemi di mercato». L'itinerario è vario e passando da Catania a Verona, da Erice a Piacenza, traccia una mappa che collega il Mediterraneo al Nord Italia: «Un nostro violino ha suonato a Milano, nell'Orchestra Giovanile Cherubini; un altro ha girato parecchio, è stato sul palco del 25 aprile a Bologna, insieme ai Modena City Ramblers, a Palermo, a Rimini, per poi essere suonato e regalato al Ministero degli Interni, a Roma».

È il riscatto di ciò che il mare aveva restituito come scarto e che oggi, invece, rinasce in musica. Nelle orchestre e nei festival risuona tutto il dolore del Mediterraneo, facendo riemergere una storia altrimenti condannata all'oblio.



Il progetto di recupero è partito tre anni fa



Questi strumenti sono usati da molte orchestre italiane

SALUTE

di Riccardo Pirrò



Turisti che si rinfrescano nel centro della città. Il Comune per combattere l'afa ha diffuso il progetto Workclimate (foto Ansa)

È sempre più sos caldo Ecco i rifugi climatici

Il Comune ha varato una serie di misure contro l'emergenza climatica che sta allarmando cittadini e istituzioni. I sindacati lanciano l'allarme sulla tutela della salute dei lavoratori e l'assessore Ara ha annunciato lo spostamento in orari più sicuri per i cantieri del tram. La situazione monitorata dal sistema nazionale di rilevazione dati

Verde e giallo, arancione o rosso. Non sono, solo, i colori del semaforo, ma sono anche i tre livelli di pericolosità che classificano l'intensità dell'ondata di calore che ha investito l'Emilia-Romagna e Bologna. Da anni i numeri dell'Istat certificano come il clima padano estivo sia ormai sempre meno clemente. Dopo aver battuto tutti i record nel 2017 superando i 40 gradi in una singola giornata, la temperatura media in regione è cresciuta di circa un grado e mezzo negli ultimi trent'anni, attestandosi sui 16 gradi. Temperatura che quando arriva l'estate diventa un lontano, e rimpianto, ricordo. La

famosa estate del 2003, quella con la temperatura media più alta mai registrata nella Penisola, non è ancora stata battuta, ma già nel 2024 era stata registrata l'estate più torrida di sempre. Quello che ha messo in allarme cittadini e istituzioni è in realtà la quantità dei giorni di caldo. Si tratta di ben 11 giorni in più con clima estivo e circa 10 notti tropicali, che creano pericoli per la salute, oltre che a varie problematiche tecniche legate a infrastrutture sensibili al calore.

Bologna è una delle città monitorate a livello nazionale dal Piano di previsione e prevenzione della salute durante gior-

nate di caldo estremo, il sistema ideato e coordinato dal Ministero della Salute per salvaguardare le persone più vulnerabili durante le ondate di calore. Il sistema, in azione dal 25 maggio, prevede la pubblicazione quotidiana dei bollettini sulle ondate di calore, consultabili dal lunedì al venerdì fino al 20 settembre sul portale del ministero della Salute. I dati vengono elaborati dal Dipartimento di Epidemiologia del Servizio sanitario regionale del Lazio e inviati ai Centri di riferimento locali competenti per gli interventi sociosanitari sul territorio. Il Piano di previsione e prevenzione consente quindi di registrare giorno per giorno le condizioni meteorologiche e climatiche nelle principali aree urbane italiane per poi dividerle in fasce di pericolosità, componendo un semaforo stradale. Tenendo in considerazione tre parametri: la temperatura alle 8 di mattina, quella alle 14 e la massima percepita.

Le giornate vengono divise su quattro livelli di rischio. Si parte dal livello zero, che rappresenta una temperatura calda ma gestibile, c'è poi il livello uno che, rappresentato dal bollino verde, indica condizioni meteo di pre-allerta rispetto al secondo livello, quello da bollino arancione. Già dalle giornate di bollino arancione le temperature raggiungono livelli elevati, che possono avere effetti negativi sulla salute specialmente per le categorie più fragili. L'ultimo livello, il terzo, rappresenta la vera e propria ondata di calore. Le giornate da bollino rosso sono le più preoccupanti e mettono in allerta i sistemi sanitari locali, attivando il "codice calore".

Nella lotta e prevenzione al caldo il Comune di Bologna, come tanti altri, sta usando un altro strumento: Workclimate. Palazzo d'Accursio ha dato la stretta decisiva sui lavori alle linee del tram, ma allo stesso tempo deve fare i conti con la salute degli operai. Già agli inizi di giugno c'erano stati momenti di tensione tra la polizia e un gruppetto di manifestanti, quando un gruppo di operai del MuBa è stato "sorpreso" a lavorare nelle ore più calde. Dal 3 giugno la Regione ha attivato le misure straordinarie contro il caldo estremo per i lavoratori all'aperto, basandosi sulle rilevazioni di Workclimate. Sul sito del progetto si possono infatti trovare le mappe di calore di tutta la penisola, divise nelle tre fasce, quindi otto di mattina, 14 di pomeriggio e temperatura percepita, colorate in base alla gravità e alla pericolosità delle temperature.

Come ha spiegato Ferdinando Paragliola, segretario generale Filca Cisl Area Metropolitana bolognese, al Resto del Carlino: «Le temperature sempre più alte ci fanno riflettere su quale sia il giusto approccio alle condizioni di lavoro». I sindacati hanno sollevato i loro dubbi sulla tutela della salute dei lavoratori anche la scorsa estate. «Abbiamo avviato un patto sociale di sviluppo, lavoro e coesione: il libro verde, frutto di un percorso condiviso, capace di tenere insieme analisi e rappresentanza, conoscenza ed esperienza, ricerca e vita concreta delle persone che lavorano, come annunciato dalla leader nazionale della Cisl, Daniela Fumarola. Un manuale per costruire una strategia attraverso modelli che investano nella salute dei lavoratori», ha spiegato Paragliola. L'indicazione principale è quella che riguarda gli orari di lavoro per «rimodulare i tempi e le pause, garantendo sempre ombra e accesso a acqua fresca».

Non servirà però affidarsi alle sensazioni del momento, ma ai dati forniti da Workclimate. «Il documento regionale è netto, l'emergenza riguarda fenomeni che superano i 35 gradi. Chiediamo di verificare su Workclimate, sito di riferimento di previsione del rischio di esposizione al caldo, il dato attendibile che permetta ai lavoratori di accedere alla cassa integrazione per caldo e di far rispettare l'ordinanza regionale in vigore».



I cantieri del tram fermi per il caldo (foto di Alberto Biondi)

Gli effetti di questa ordinanza in città sono ben visibili. Come espresso dall'assessore alla mobilità Daniele Ara: «I lavori del tram saranno spostati in orari differenti a quelli consueti. Sia per snellire il traffico urbano, sia per tutelare la salute dei lavoratori». Un esempio è via Lame, dove l'asfalto sulla strada viene rifatto da qualche settimana alle undici di sera.

«Aumentano le temperature, aumentano le ondate di calore e purtroppo aumentano anche i rischi per le persone più fragili», ha dichiarato recentemente il sindaco di Bologna Matteo Lepore durante la presentazione del Terzo Piano Strategico Metropolitan. Il documento apre alla discussione tra tutte le parti politiche e civili sul percorso che la città deve intraprendere nei prossimi decenni. Per ora, l'amministrazione aveva già preparato durante questi anni i rifugi climatici, attivati «per rispondere al problema delle ondate di calore, condizioni estreme che si verificano in presenza di temperature molto elevate per più giorni consecutivi».

Tali condizioni rappresentano un rischio per la salute della popolazione, in modo particolare per le categorie fragili come anziani, bambini e persone con malattie croniche», si legge sul sito del Comune. Si tratta di zone con aria condizionata, panchine e fontanelle, per offrire ristoro e clemenza. All'interno delle mura le aree che rientrano tra questi parametri sono il Mambo in via Don Minzoni, la Velostazione di via Indipendenza, la Biblioteca Sala Borsa in Piazza del Nettuno e la Biblioteca dell'Archiginnasio in Piazza Galvani. Lì vicino si può trovare ristoro anche a Palazzo Pepoli in via Castiglione e il Museo Internazionale e Biblioteca della Musica in Strada Maggiore. Per coloro che vogliono rimanere all'aria aperta, via Riva Reno è particolarmente indicata per la presenza del Parco 11 Settembre e il Giardino John Klemen. Dalla parte opposta del centro, in via del Piombo, c'è il Giardino Lavinia Fontana, anche se è innegabile come l'area più verde in centro sia il Parco della Montagnola, senza contare i Giardini Margherita appena fuori da Porta Castiglione.

I rifugi climatici sono il cuore del "Piano Caldo", attivato il 15 giugno e potenziato da poco con anche un'allerta meteo e il Piano Mais, un servizio sanitario fornito da Ausl e Comune per supportare le fasce fragili. Nel Comune, i servizi a disposizione dei cittadini sono forniti da Ausl e Auser, che forniscono assistenza e consegnare medicinali e beni di prima necessità, e dal Comune di Bologna stesso, che offre indicazioni su rifugi climatici e servizi offerti da associazioni e centri sociali. L'obiettivo è sempre lo stesso, sfuggire al caldo. che infuria sulla città.

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

MOSTRA

Quello stile ritrovato fra Otto e Novecento

I gioielli della società Aemilia Ars in esposizione al Museo medievale

L'essenza dell'artigianalità emiliano-romagnola nel cuore del capoluogo. Si chiama "Æmilia Ars per Bologna. L'arte e la città" la mostra aperta fino al 9 settembre nel Museo civico medievale di via Manzoni 4. Se volete immergervi nell'atmosfera di una Bologna del diciannovesimo secolo, questa esposizione fa per voi. Qui disegni, merletti, progetti di ceramiche e oggetti in stile liberty avvolgono i visitatori, facendoli sentire cittadini di un'epoca ormai passata. Distese di lenzuola bianche interamente ricamate o qualche ritaglio sotto teca catturano in particolare modo l'attenzione, così come i bozzetti di preparazione di lampadine o maioliche ricche di decorazioni: da ciascuno di essi trapela precisione, cura nei dettagli, ricercatezza. Insomma, guardandosi intorno si percepisce un'atmosfera antitetica a quella della società odierna. Niente fretta, nessuna produzione in serie, solo pezzi unici e artigianali, nonostante quell'epoca fosse in piena fase di industrializzazione. Curata da Silvia Battistini, Giancarlo Benevolo e Mark Gregory D'Apuzzo, l'esposizione racconta la storia dell'omonima società nata nel 1898 grazie a un gruppo di visionari guidati da Alfonso Rubbiani. Il movimento Aemilia Ars aveva tra gli obiettivi il rinnovamento estetico delle arti decorative e, nel tempo, non ha solo creato oggetti ma ha ridisegnato il gusto e lo stile di Bologna a cavallo tra Ottocento e Novecento. Non a caso sulla parete d'ingresso della sala si trova una scritta emblematica: "Promuovere e facilitare lo studio, la buona produzione e la commerciabilità delle arti decorative e industrie artistiche nella Regione Emiliana, allo scopo preciso che quanto è arredamento e decoro interno della casa, acquisti una praticità migliore ed un miglior senso artistico, cosicché aumentandosene la ricerca e la produzione, ne venga profitto agli artisti, agli industriali, agli operai". È il secondo articolo dello statuto di Aemilia Ars, ma è anche una frase che racchiude l'intento della stessa mostra.

Ludovica Addarii



FILM

Il peso della verità con "Disclosure Day"

Spielberg torna agli alieni tra complotti e paura dell'ignoto

Stati Uniti, la Terza guerra mondiale è ormai alle porte. La meteorologa televisiva, Margaret Fairchild, e l'esperto di sicurezza informatica, Daniel Kellner, guidano la frangia ribelle della Wardex, un'organizzazione segreta paragonata a quella che ha mantenuto nascosta l'esistenza degli alieni per decenni. Il loro legame custodisce un segreto capace di cambiare per sempre il destino dell'umanità. A quarantanove anni dall'uscita di "Incontri ravvicinati del terzo tipo", Steven Spielberg dimostra di non essersi ancora stufato di fare film sugli alieni. E per fortuna. Con "Disclosure Day", il regista ottantenne di capolavori come "Lo squalo" e "Schindler's List" si interroga sul rapporto tra l'uomo e l'ignoto, costruendo una riflessione in cui emerge un interrogativo etico. L'umanità è pronta a conoscere l'esistenza di altre forme di vita extraterrestri oppure una rivelazione provocherebbe uno shock indigeribile? L'invasione aliena e la cospirazione governativa diventano così il punto di partenza per esplorare la paura del diverso, la manipolazione dell'informazione e la responsabilità individuale nei momenti di crisi. Margaret e Daniel, interpretati da Emily Blunt e Josh O'Connor, si ritrovano coinvolti in un conflitto che si combatte anche nella coscienza collettiva. In questo contesto trova spazio la religione. Se l'essere umano è la più alta espressione della creazione divina sulla Terra, l'esistenza di altre civiltà nell'universo non dovrebbe necessariamente mettere in discussione le convinzioni religiose. Al massimo ne amplierebbe gli orizzonti. "Disclosure Day" è un'opera di fantascienza che presenta troppe semplificazioni nello sviluppo delle dinamiche politiche e in parte delle sequenze d'azione, oltre all'utilizzo sgradevole della Cgi. Pur senza raggiungere le vette dei suoi lavori più iconici, Spielberg conferma ancora una volta la sua capacità di utilizzare il fantastico per interrogare le fragilità dell'animo umano.

Federico Mosca



SPORT

di Federica Cecchi e Giulia Carbone



Ragazze dell'Under 15 durante il loro allenamento pomeridiano (tutte le foto sono di Giulia Carbone)

A Sassuolo sta sbocciando un pallone tutto rosa

Viaggio nell'oasi felice del calcio femminile dove il numero delle tesserate ha raggiunto quota trecento. La squadra neroverde, che affonda le proprie radici nella Reggiana degli anni Ottanta, rappresenta un'eccellenza nazionale in un Paese che ancora stenta a investire nel settore. La testimonianza della presidente onoraria Elisabetta Vignotto

In una città, sprofondata nella pianura padana, di poco più di quarantamila abitanti è cresciuta una delle realtà più solide e organizzate del calcio femminile italiano: il Sassuolo Femminile. Un modello che va ben oltre i risultati della prima squadra. Nessun altro club di Serie A Women può contare su un numero maggiore di tesserate. Quest'anno, infatti, la società ha raggiunto quota trecento, un traguardo inseguito a lungo e che conferma la crescita costante del progetto neroverde.

Le radici di questo percorso affondano nella storica Reggia-

na Femminile, una delle società più importanti e vincenti del calcio italiano, guidata per oltre vent'anni da Elisabetta Vignotto, ex attaccante della Nazionale, pioniera del movimento e figura simbolo di questo sport, oggi Presidente Onoraria e Brand Ambassador della sezione femminile del Sassuolo. Nel 2015 la collaborazione con il Sassuolo Calcio apre una nuova fase: due anni più tardi arriva la promozione in Serie A e da allora le neroverdi non hanno mai lasciato la massima categoria, consolidando la propria presenza ai vertici del calcio italiano.

Vignotto «La società Mapei grazie alla famiglia Squinzi ha sempre creduto nel progetto»

Dietro questa crescita ci sono investimenti, strutture e una visione che nel panorama del calcio femminile italiano rappresenta ancora un'eccezione. «La società Mapei, grazie poi alla famiglia Squinzi, ha sempre creduto nel progetto. Io ero presidente della Reggiana quando c'è stato l'obbligo imposto dalla Figc alle squadre maschili di avere il settore femminile. Il Sassuolo ha voluto partire subito con una certa categoria», racconta Vignotto. «Basta guardare i numeri delle tesserate: oggi siamo tra le società con il maggior numero di ragazze iscritte».

Un lavoro che parte dalla base e punta a formare giovani calciatrici prima ancora che a inseguire risultati immediati. «Più è ampio il bacino di scelta delle bambine che si avvicinano a questo sport, più siamo facilitati a scoprire nuovi talenti da portare avanti», osserva l'ex presidente della Reggiana, sottolineando come oggi bambine di cinque anni inizino a giocare in un contesto organizzato e dotato di strumenti che fino a pochi anni fa erano impensabili. «Le ragazze della prima squadra hanno cominciato fin da subito ad allenarsi di giorno, anziché la sera tardi come accadeva in passato, e questo è stato fondamentale per migliorare il loro percorso di crescita sportiva. Poi si sono aggiunte l'assistenza sanitaria, le competenze, le strutture: è stata una crescita lenta, ma costante».

Un approccio che ha permesso anche alla Primavera di diventare stabilmente una delle migliori squadre d'Italia e di alimentare con continuità la prima squadra.

Eppure, il Sassuolo resta un'eccezione in un Paese che continua a rincorrere le nazioni più avanzate. In Spagna, dove il Barcellona Femení è diventato una delle squadre dominanti d'Europa, conquistando numerosi trofei internazionali negli ultimi anni, il calcio femminile è ormai un fenomeno popolare capace di riempire gli stadi e produrre alcune delle migliori calciatrici al mondo. In Italia, nonostante l'introduzione del professionismo nel 2022, il movimento deve ancora superare ostacoli culturali e strutturali.

«Con squadre come il Barcellona o l'Inghilterra non c'è paragone. Penso che il problema sia culturale: chi dovrebbe far crescere davvero questo settore, ovvero i dirigenti, spesso non ha una visione lungimirante. In altri Paesi, anche vicini al nostro, c'è una mentalità diversa, più aperta e più strutturata», afferma Vignotto.

Proprio per questo l'esperienza del Sassuolo assume un valore particolare: dimostra che anche in un piccolo centro di provincia è possibile costruire un progetto duraturo, investendo sulle ragazze, sulla qualità della formazione e su una filiera capace di accompagnare le atlete dai primi calci al pallone fino alla Serie A.



Elisabetta Vignotto, presidente onoraria e brand ambassador

Era il 1976 quando nasceva la Reggiana Femminile, una delle società che avrebbe segnato in modo profondo la storia del calcio femminile italiano. Nel giro di pochi anni il club emiliano riuscì a imporsi ai vertici nazionali, vivendo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta la propria età d'oro con tre scudetti e tre coppe Italia, risultati che la consacrarono tra le realtà più vincenti del movimento. Ed è qui che si afferma la figura di Elisabetta Vignotto, protagonista assoluta del calcio azzurro, che a Reggio Emilia conclude la carriera da calciatrice e avvia quella dirigenziale, diventando negli anni una delle voci più autorevoli del settore. «Ho iniziato lì la mia carriera da presidente dopo quella da giocatrice».

Per lungo tempo la Reggiana ha rappresentato una delle poche realtà strutturate del calcio femminile italiano, capace di resistere e reinventarsi nonostante risorse limitate e un contesto ancora poco favorevole. La svolta arriva nel 2015, quando il Sassuolo Calcio decide di investire nel settore femminile, aprendo una nuova fase destinata a cambiare il destino della società.

È proprio Elisabetta Vignotto a favorire il dialogo con la dirigenza neroverde. «Durante la finale di Champions League femminile al Mapei Stadium sono andata a parlare con Giovanni Carnevali. Da lì è nato tutto, non ho più mollato finché non mi hanno ricevuta». L'incontro segna l'inizio del percorso che porta la Reggiana nell'orbita Sassuolo e, nella stagione 2016-2017, alla nascita ufficiale del Sassuolo Femminile, primo passo verso l'attuale struttura del club neroverde.

Nel corso dell'ultima stagione il settore giovanile del Sassuolo under 12 ha ripagato l'investimento conquistando il trofeo regionale, segnale di una base sempre più ampia e competitiva. Un altro risultato significativo è arrivato dall'under 19, capace di raggiungere la semifinale scudetto e di chiudere il campionato da vicecampionessa d'Italia.

Un percorso, dunque, di alto livello che ha visto le neroverdi protagoniste anche nelle fasi finali della Coppa Italia, confermando una continuità di rendimento ai vertici nazionali. Risultati che non rappresentano episodi isolati, ma il frutto di una filiera consolidata che accompagna le giovani calciatrici dai primi anni di attività fino alla prima squadra. È proprio nella capacità di formare talenti internamente che il Sassuolo continua a costruire una parte importante della propria identità.

I risultati ottenuti dal vivaio trovano riscontro anche nel percorso della prima squadra. Dal 2017, anno della promozione in Serie A, il Sassuolo non è mai retrocesso e ha saputo consolidarsi nella massima categoria, partecipando in più occasioni alla poule scudetto. Un dato significativo se si considera che il club emiliano dispone di risorse economiche e di un bacino d'utenza inferiori rispetto a molte delle società che dominano il calcio femminile italiano.

Alla base dell'ampliamento del settore giovanile c'è anche Generazione S, il progetto promosso dal Sassuolo e da Mapei per avvicinare sempre più bambine alla pratica sportiva e al calcio. L'iniziativa coinvolge scuole e realtà del territorio attraverso giornate dedicate, attività sul campo e momenti di incontro che permettono alle più giovani di avvicinarsi a uno sport che spesso non avrebbero mai pensato di praticare.

Per il club si tratta di uno strumento fondamentale non soltanto per diffondere la cultura sportiva, ma anche per ampliare il bacino da cui attingere nuove tesserate. Molte delle ragazze che oggi vestono il neroverde hanno scoperto il calcio proprio grazie a queste attività, nate con l'obiettivo di abbattere barriere culturali ancora presenti e offrire alle bambine la possibilità di sperimentare liberamente una disciplina tradizionalmente associata ai maschi.

Se il settore giovanile rappresenta il cuore del progetto, il Mapei Football Center ne è il motore quotidiano. È qui che si sviluppa gran parte dell'attività del Sassuolo Femminile, in una struttura che negli ultimi anni è stata ulteriormente rinnovata e potenziata per offrire alle atlete spazi e servizi dedicati. «Abbiamo due hub di attività, una si svolge a Reggio su tre campi sportivi, l'altra a Sassuolo con campi che affittiamo. La prima squadra, invece, si allena qui al Mapei Football Center su un campo di erba sintetica a loro esclusivo utilizzo e separato da quello utilizzato dalla prima squadra maschile», ha raccontato a InCronac@ Alessandro Terzi, direttore dello sviluppo area calcio femminile.

All'interno del centro, che si sviluppa in lunghezza seguendo il perimetro del campo da gioco e in altezza su tre piani, trovano posto una palestra, un'area fisioterapica, una piscina adibita alla riabilitazione e una vasca per i bagni ghiacciati, strumenti ormai indispensabili nella preparazione atletica moderna e fondamentali per il recupero post infortunistico. A questi si aggiungono figure professionali, a testimonianza dell'attenzione che il club riserva a ogni aspetto della crescita tecnica e fisica delle giocatrici.

Per le atlete la giornata al Mapei Football Center, comincia con circa trenta minuti di lavoro mirato in palestra dedicati soprattutto alla prevenzione degli infortuni, prima di trasferirsi sul campo per una seduta compresa tra i 100 e i 120 minuti. Due volte alla settimana il programma prevede inoltre attività pomeridiane dedicate alla forza funzionale, mentre altre due sedute sono riservate all'analisi video e allo studio delle partite insieme ai match analyst.



Il campo di erba sintetica dove si allena la prima squadra femminile

La particolarità del Sassuolo non risiede però soltanto nella qualità delle strutture, ma nella scelta di mettere queste risorse a disposizione delle ragazze senza richiedere quote di iscrizione alle famiglie.

L'attività sportiva è infatti completamente gratuita, una condizione ancora rara nel panorama del calcio femminile italiano.

Restano i costi indiretti legati agli spostamenti quotidiani, alle trasferte e alla partecipazione alle gare, che nell'arco di una stagione possono incidere sensibilmente sul bilancio familiare, ma l'accesso all'attività sportiva e ai servizi offerti dal club non comporta alcuna spesa diretta.

Alle spalle di questa impostazione c'è un investimento che dura da anni. Il gruppo Mapei ha speso negli ultimi dieci anni svariati milioni di euro soprattutto grazie al contributo della famiglia Squinzi, «ha saputo vedere un'opportunità dove tanti altri hanno visto solo un obbligo, ha investito milioni in un progetto che in questo momento non ha un riscontro economico diretto - ha spiegato Terzi - probabilmente lo avrà, come in tanti altri mercati europei o mondiali. Bisogna solo avere pazienza e aspettare».

A guidare l'organizzazione del settore femminile è proprio Terzi, che durante la visita al centro sportivo racconta un dettaglio capace di descrivere il rapporto costruito con le sue giocatrici: «Il mio ufficio si trova esattamente al centro del Mapei Football Center. Questo mi permette di vedere sempre le mie ragazze allenarsi e giocare. Nel mio ufficio tengo le loro fotografie perché mi riempiono di orgoglio».

In una disciplina che in Italia continua a inseguire i modelli più avanzati d'Europa, il Sassuolo ha scelto una strada diversa: investire prima nelle persone, nelle strutture e nelle opportunità. Le trecento tesserate di oggi raccontano forse meglio di qualsiasi classifica quanto quel progetto abbia messo radici.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

